

### La memoria spezzata La Russia e la guerra

Maria Ferretti

Scopo del saggio è ricostruire le vicissitudini della memoria della second guerra mondiale in Unione Sovietica, prima, e in Russia, poi, dalla fine del conflitto a oggi, con l'intento di fornire al lettore occidentale uno strumento per capire i diversi usi pubblici a cui il ricordo del conflitto, estremamente vivo nella società, si presta. Si vogliono mostrare, in particolare, le ragioni per cui la memoria della guerra ha avuto e ha tuttora, nelle terre russe, una funzione del tutto diversa, nella trasmissione dei valori e nella costruzione delle identità collettive, da quella che ha avuto nei paesi dell'Europa occidentale.

Il punto di partenza è la specificità della memoria russa della guerra, una memoria duplice, ambigua, perché ambivalente era stata, per l'Urss, la vittoria stessa: liberazione del paese e dell'Europa dal giogo nazista in nome dei valori di libertà dell'antifascismo, la vittoria aveva al tempo stesso portato al consolidamento e all'inasprimento della dittatura staliniana in nome della risorta grande potenza della Russia.

Dal ricordo della guerra scaturivano quindi due memorie opposte, antitetiche, che veicolavano due sistemi di valori inconciliabili, fondati l'uno sulla libertà e l'altro sull'esaltazione della potenza nazionale: la memoria della guerra vissuta, col suo spirito di libertà che alimentava le speranze di una democratizzazione, e la memoria della vittoria, che celebrava invece lo Stato autoritario. Nel conflitto fra le due memorie, la prima ha finito sempre per soccombere, mentre la seconda ha alimentato, fin dagli anni brežneviani, il nascente nazionalismo, che è diventato, dopo il naufragio dell'Urss e il disincanto nei confronti dell'Occidente, l'ossatura della nuova ideologia di Stato della Russia postcomunista.

*The aim of this essay is to reconstruct the story of the memory of the Second World War in Russia since the end of the conflict, both before and after the fall of the Soviet Union, thus providing the Western reader with a clear insight into the different public uses involved in this collective remembrance, deeply felt by the Russians. The A. explains in particular the reasons why in the Russian territories the memory of the war has so far played a role radically different from the one it has exerted in Western Europe as to the transmission of values and the forming of a collective identity.*

*The starting point is the peculiarity of the Russian memory of the war — an ambiguous double-faced memory, because such turned out to be the victory itself in the USSR: the liberation of the country and the whole of Europe from the Nazi yoke and yet, at the same time, the strengthening of the oppressive Stalinist grip over Russia in the name of her restored great power.*

*Two contrasting memories, each radically opposed to the other, sprang off from the collective remembrance of the war, transmitting two irreconcilable value systems, the former being based on freedom and the latter on national power: on the one hand the memory of the war experienced in day-by-day life, with its drive for freedom that fostered hopes of democratization, and on the other the memory of the victory, that celebrated the authoritarian State. In the conflict between the two memories, the former was destined to succumb, while the latter would nourish the resurgent nationalism since Brežnev times, thus contributing to the building of a new State ideology after the wreck of the Soviet Union and the disenchantment toward the West.*

*Alla memoria di Viktor Petrovič Danilov,  
amico frontovik per sempre*

Con le solenni celebrazioni organizzate a Mosca nel maggio del 2005 per commemorare il sessantesimo anniversario della vittoria sulla Germania nazista, si è concluso quel processo di reintegrazione della guerra nella memoria pubblica della Russia postcomunista avviato dieci anni prima — in occasione del cinquantenario — dall'allora presidente Boris El'cin. La memoria della guerra, profondamente radicata nella società, ha ritrovato infine, dopo un travagliato ventennio di revisioni, la sua centralità nella rappresentazione del passato che la nuova Russia ha posto alla base della ricostruzione di un'identità collettiva capace di offrire al paese, disorientato dopo il naufragio dell'Urss, un'immagine di sé positiva su cui fondare il sentimento di appartenenza alla comunità nazionale. Questo recupero della memoria della guerra si è svolto sotto il segno di un ritorno ai valori nazionalisti e ha finito per generare una configurazione memoriale che ricorda da vicino, per molti versi, quella dominante durante l'epoca brežneviana, quando, con lo stingersi del ricordo della rivoluzione, la vittoria venne sacralizzata come fonte principale di legittimazione del potere. Scopo di questo saggio è illustrare le ragioni e le implicazioni dell'attuale riattivazione della memoria della guerra, sia per quel che riguarda gli assetti interni del paese, e, in particolare, il cristal-

lizzarsi di una nuova ideologia di Stato, sia per quel che riguarda il modo in cui la Russia si rapporta al mondo occidentale. Ripercorrerò quindi le alterne vicissitudini della memoria della guerra in Unione Sovietica prima, in Russia poi, evidenziando, in particolare, il nesso fra i processi di rimemorazione, con gli specifici valori che questi di volta in volta veicolano, e il contesto storico-politico in cui si producono: dall'analisi del succedersi delle diverse memorie della guerra emerge infatti, come si vedrà, una correlazione fra l'affermarsi di una memoria portatrice degli ideali di libertà e i periodi di rinnovamento (il disgelo di Chruščev, la perestrojka) e il prevalere invece della componente nazionalista nei periodi in cui la Russia ripiega su se stessa, chiudendosi nell'autoritarismo (l'epoca brežneviana e quella attuale). In seguito mi soffermerò sulle peculiarità che contraddistinguono l'uso pubblico della memoria della guerra nella Russia di Putin, inserendolo all'interno del più generale processo di riscrittura del passato sotto gli auspici del Cremlino in corso in questi anni, un processo esplicitamente finalizzato a restituire alla Russia un'identità nazionale forte, da grande potenza, capace di lenire le umiliazioni subite dopo il crollo dell'Urss. Questo permetterà di evidenziare le differenze profonde che contraddistinguono la memoria della guerra e il suo uso

pubblico in Europa occidentale e in Russia. Sebbene infatti il secondo conflitto mondiale sia stato la più grande esperienza comune, condivisa, che ha unito la Russia all'Europa nel Novecento, la memoria della guerra, cioè il modo in cui questo avvenimento colossale e traumatico si è inscritto nelle coscienze ed è stato tramandato di generazione in generazione, è profondamente diversa nelle due parti del vecchio continente, di una diversità talvolta così inquietante da fare quasi pensare che abbiamo combattuto due guerre diverse — quel che in Occidente si chiama la seconda guerra mondiale e quel che in Russia si è soliti ancor oggi chiamare la Grande guerra patriottica. Ora, se vogliamo pensare in prospettiva a un'identità comune dell'Europa, di cui storicamente anche la Russia fa parte, è necessario cominciare da questa divergenza memoriale, fonte altrimenti di equivoci senza fine: usiamo le stesse parole, e intendiamo cose completamente diverse.

### La specificità della memoria della guerra in Russia

Troppo spesso sottovalutato o rimosso, il punto da cui bisogna partire è la *specificità* della memoria della guerra in Unione Sovietica, prima, e in Russia, poi. A differenza dei paesi occidentali, la memoria della guerra, per la Russia e, più in generale, per le terre di quella che fu l'Unione Sovietica, è infatti una memoria irrimediabilmente spezzata, una memoria ambigua, duplice, perché in realtà — e questo è a mio avviso il nodo centrale del problema — fu l'esperienza stessa della guerra ad essere, per l'Urss, tragicamente ambivalente. Guerra di popolo combattuta fino all'ultimo sangue per liberare il paese dall'invasore nazista, che conduceva a Oriente una guerra di sterminio per ridurre in schiavitù gli slavi "inferiori", la

guerra si concluse sì con la vittoria, con la liberazione delle terre russe dal giogo straniero, ma proprio la vittoria fu, al tempo stesso, il presupposto per il consolidarsi e l'inasprirsi della dittatura staliniana, che spazzò via tutte le speranze di una liberalizzazione interna del regime sorte nei primi, tragici anni di guerra. Strenua lotta contro la barbarie nazista in nome della libertà, la guerra, pagata a uno spaventoso prezzo di sangue (almeno 27 milioni di morti fra civili e militari, secondo le stime più recenti<sup>1</sup>), finì per portare all'ulteriore soffocamento di quella stessa libertà all'interno del paese. Dall'esperienza della guerra nascono dunque due memorie opposte, inconciliabili, portatrici di valori opposti, a loro volta inconciliabili. Due memorie, di cui una avvicina la Russia all'Europa, mentre l'altra l'allontana inesorabilmente. C'è una memoria della guerra che è ricordo della tragedia del conflitto e dello spirito di libertà che animava i combattenti, i *frontoviki*, pronti a sacrificarsi per liberare non solo il loro paese, ma l'Europa intera dal fascismo in nome di quei valori universali di libertà a cui formalmente anche il regime sovietico, erede estremo dell'illuminismo, si richiamava. E c'è una memoria della guerra che è invece memoria della vittoria, una memoria intrisa di valori nazionalistici, che celebra il trionfo della ritrovata *grandeur* nazionale di una Russia eterna, capace di fungere da baluardo contro ogni sorta di barbarie per salvare, senza badare al prezzo, la civiltà dell'Occidente cristiano e realizzare così la sua missione messianica nei confronti dell'umanità intera. Memoria della guerra vissuta e memoria della vittoria veicolano quindi due sistemi di valori antitetici, centrati l'uno sullo spirito di libertà risorto, dopo la violenza delle repressioni degli anni trenta, fra i *frontoviki*, e l'altro sullo "spirito patriottico", sull'esaltazione della potenza nazionale e del potere assoluto dello Stato, russo o sovietico che sia.

<sup>1</sup> *Ljudskie poteri SSSR v period vtoroj mirovoj vojny. Sbornik statej*, S. Peterburg, RAN, 1995, p. 21.

Proprio in questa duplicità sta la radicale differenza della memoria della guerra in Unione Sovietica prima, e in Russia poi, nel forgiare le identità collettive e nel trasmettere valori. Se, per dirla schematicamente, nei paesi dell'Europa occidentale, per una serie di ragioni che non possono essere affrontate in questa sede, la memoria della guerra è stata costruita e posta alla base delle diverse identità nazionali per trasmettere e ancorare nelle coscienze quei valori di libertà e democrazia di cui si era nutrito l'antifascismo e in nome dei quali si era combattuto, diversamente sono andate le cose in Unione Sovietica. Qui infatti la memoria della guerra, costretta a vestire i panni di ben altro taglio della memoria della vittoria, è stata costruita in modo da mettere in primo piano non la lotta per la libertà, con i suoi valori universali, ma la lotta per la difesa del suolo natio, declinata come lotta per la rinascita, sia pur sotto le mentite spoglie sovietiche, della grande potenza imperiale russa. In altri termini, la memoria del secondo conflitto mondiale è diventata in Unione Sovietica prima, e in Russia poi, veicolo non dei valori democratici dell'antifascismo (e qui molto ci sarebbe da dire, di fronte al moltiplicarsi, negli ultimi anni, di posizioni revisioniste che riducono l'antifascismo alla mera *longa manus* di Mosca), ma dei valori nazionalisti e autoritari tradizionali dell'antica Russia che, trasposti all'interno di un discorso socialisteggiante (il mito di Mosca terza Roma si è trasfigurato, per esempio, nel mito dell'Urss liberatrice di tutti gli oppressi), sono a poco a poco venuti a costituire l'ossatura ideologica del regime. Questa configurazione memoriale del ricordo dell'esperienza della guerra ha soffocato tutte le altre memorie (come, per esempio, quella della lotta partigiana col suo spirito di libertà), che pure erano ben vive nel paese e che, proprio perché veicolavano valori diversi, erano guardate con estremo sospetto dall'*establishment* al potere. Memoria soffocata, ma anche molto spesso umiliata proprio perché temuta, perché muto ricordo di quel che lo Stato ordinava di dimenticare.

### **La memoria staliniana della guerra: l'esaltazione della vittoria**

La struttura portante della memoria della guerra è rimasta in Russia, nonostante le rielaborazioni e le modifiche successive, anche non secondarie, l'interpretazione degli avvenimenti fornita dalle autorità sovietiche già durante il conflitto e cristallizzatasi poi in un racconto unitario e coerente col ritorno alla pace, cioè nel pieno dell'epoca staliniana. La trasposizione immediata degli eventi in serie di ricordi ordinati aveva la funzione non solo di dare un senso, agli occhi di milioni di cittadini sconvolti e attoniti, all'immane tragedia vissuta dal paese. Ma aveva anche lo scopo — ed è questo l'aspetto che qui ci interessa mettere in rilievo — di investire di una nuova legittimità il regime, nel momento in cui la rivoluzione diventava ormai un ricordo lontano, dai contorni sfuocati, e di riconsacrare Stalin, dopo le sanguinose vicende degli anni trenta (la collettivizzazione, il Grande terrore) e le catastrofi dei primi anni di guerra, leader indiscusso del paese. Fu Stalin stesso, del resto, a fissare le linee di fondo dell'interpretazione ufficiale della guerra, in modo da farla apparire, contrariamente a quanto suggeriva l'esperienza vissuta, retta da una logica ferrea, frutto della genialità e della lungimiranza strategica del Generalissimo. Quest'interpretazione si articolava attorno a quattro punti principali. Il primo riguardava la natura del conflitto. Vi si distinguevano due fasi diverse, di diversa natura. La prima, che terminava col volgersi delle armate naziste contro l'Unione Sovietica, era considerata una guerra tradizionale fra le potenze imperialiste, il che permetteva di giustificare il patto di non aggressione firmato dal Cremlino con la Germania alla vigilia dell'invasione della Polonia e di attribuirne al tempo stesso la responsabilità alle esitazioni delle democrazie occidentali, riluttanti a impegnarsi in un'alleanza antifascista con Mosca. Nella seconda fase, invece, la guerra era stata una guerra popolare di liberazione nazionale per cacciare l'invasore: la

seconda guerra mondiale si era trasformata, allora, nella Grande guerra patriottica, una terminologia fortemente emotiva, questa, che rinvia all'epopea della guerra per liberare le terre russe dalle armate di Napoleone, considerata la guerra patriottica per antonomasia. Con il coinvolgimento dell'Urss, in altri termini, il conflitto aveva cambiato natura, diventando una guerra per liberare il paese e l'Europa intera dalla tirannia fascista. Il secondo punto dell'interpretazione staliniana concerneva la catastrofica rotta dell'Armata rossa davanti all'attacco nazista, rotta di cui si taceva l'entità e che veniva imputata soltanto all'effetto sorpresa dell'invasione, che aveva colto Mosca alla sprovvista. Tuttavia, poiché l'effetto sorpresa non poteva essere invocato per spiegare il succedersi delle disfatte fino alla fine del 1942, quando l'inizio della controffensiva dell'Armata rossa a Stalingrado aveva infine segnato la svolta nell'andamento del conflitto, per liberare gli alti comandi sovietici e lo stesso Stalin dalla responsabilità per il disastroso corso degli eventi, venne inventato il concetto — piuttosto curioso, in verità — della “difesa attiva”, una strategia che avrebbe imposto di indietreggiare per meglio preparare il contrattacco. La teoria della “difesa attiva”, che costituiva il terzo punto dell'interpretazione staliniana, permetteva di trasfigurare le sanguinose sconfitte (di cui si taceva, ancora una volta, lo spaventoso prezzo umano) presentandole come il frutto della saggezza politica e militare di Stalin, che avrebbe ripreso l'esempio del generale Kutuzov, il quale, davanti all'invasione napoleonica, si era ritirato lasciando arrivare i francesi fino a Mosca per poi rinchiuderli, complice l'inverno, in una morsa mortale. Il quarto punto riguardava infine la fase vittoriosa della guerra, sottoposta a un doppio uso. Da

una parte, la vittoria era presentata come la prova della superiorità del socialismo sovietico, grazie al quale il nazismo era stato annientato, il che conferiva un'ulteriore legittimità alla “rivoluzione dall'alto” staliniana degli anni trenta, che aveva trasformato la Russia arretrata in una grande potenza industriale. Dall'altra, la vittoria era la prova del genio strategico e militare di Stalin, celebrato come “il più grande comandante di tutti i tempi e di tutti i popoli”: era Stalin che, con la sua astuta saggezza, aveva portato il popolo sovietico alla vittoria<sup>2</sup>.

Era questa l'interpretazione della guerra a cui la memoria doveva conformarsi. La celebrazione della vittoria si sovrapponeva così alla memoria della guerra, occultandola. Una delle funzioni della memoria del nascente culto della vittoria fu certamente quella di far dimenticare la tragedia della guerra vera, quella guerra vissuta di cui il dittatore del Cremlino sembra temesse, almeno a giudicare da numerosi segni e testimonianze, anche solo il ricordo. Venne cancellato con un tratto di penna il numero reale dei morti, ridotti per volere di Stalin a soli 6 milioni, perché potessero reggere il confronto con le perdite subite in Europa orientale dalla Germania nazista, senza svelare il loro terribile segreto: l'impreparazione e l'insipienza degli alti comandi, politici e militari, che avevano mandato al macello senza troppi scrupoli migliaia e migliaia di soldati, perché tanto il valore della vita umana, nelle terre sovietiche, era ben poco. Sul finire degli anni quaranta, poi, invalidi e mutilati, già costretti ogni anno all'umiliazione di una penosa “riregistrazione” che ne confermasse l'infermità in cambio di una miserabile pensione, vennero deportati e rinchiusi in campi speciali, per “ripulire” città e villaggi — Mosca e Leningrado in

<sup>2</sup> Iosif V. Stalin, *O velikoj otečestvennoj vojny Sovetskogo sojuza*, Moskva, Politizdat, 1946; Matthew Gallagher, *Trends in Soviet Historiography of the Second World War*, in John Keep (a cura di), *Contemporary History in Soviet Mirror*, London, George Allen and Unwin Ltd., 1964; Vasilij M. Kuliš, *Sovetskaja istoriografija velikoj otečestvennoj vojny*, in Jurij Afanas'ev (a cura di), *Sovetskaja istoriografija*, Moskva, RGGU, 1996, pp. 274-283 in particolare.

primo luogo — da quei relitti umani che, con i loro corpi straziati esposti agli sguardi dei passanti, impedivano di dimenticare. Dalla sera al mattino storpi e sciancati, con i loro lugubri moncherini mal in arnese, sparirono dalle lunghe e silenziose code per il pane o per il latte, perché la loro vista, muta e dolente testimonianza dell'orrore della guerra, non continuasse a ricordare agli orfani, alle vedove e a quanti erano sopravvissuti l'immane tragedia vissuta<sup>3</sup>. Più in generale, i reduci, guardati con sospetto, vennero relegati ai margini della vita civile che lentamente riprendeva il suo tran tran quotidiano: a parte alcune eccezioni (un certo numero di posti venne riservato, nelle università, negli istituti di istruzione superiore e, soprattutto, nelle scuole serali, a chi veniva dal fronte, per esempio), nella loro stragrande maggioranza furono abbandonati a se stessi, senza alcuna facilitazione per reintegrarsi nel mondo del lavoro<sup>4</sup>. L'immagine del reduce che tende la mano per avere l'elemosina, o che offre al mercato quanto gli è rimasto dalla guerra, le medaglie al valore e il cappotto militare, ritorna anch'essa spesso nelle memorie<sup>5</sup>. Al ritorno in patria dopo anni di prigionia, prigionieri di guerra e lavoratori deportati in Germania vennero rinchiusi in severi campi di "filtrazione", per verificare che non si fossero arresi volontariamente e che non avessero collaborato col nemico<sup>6</sup>. Stessa sorte umiliante

toccò ai partigiani, rinchiusi nei campi per verificare la loro fedeltà al regime e rieducarli<sup>7</sup>. Le associazioni di reduci, già sorte durante la guerra, vennero sciolte al finire del conflitto e nel 1948 vennero chiusi perfino quei caffè e le osterie dove i *frontoviki* si incontravano<sup>8</sup>. Sembra in realtà che Stalin temesse come la peste i *frontoviki* e lo spirito di libertà che li animava. Quello spirito di libertà che, dopo il bacchanale di sangue degli anni trenta, era rinato al fronte durante i feroci combattimenti per contrastare l'avanzata nazista, nel momento in cui lo shock provocato dall'invasione aveva fatto vacillare la fiducia nelle istituzioni (ma non era, l'Armata rossa, l'invincibile scudo del socialismo sovietico, come per anni aveva martellato la propaganda?) e i soldati che difendevano strenuamente il suolo natale avevano riscoperto valori comuni proprio nell'anelito verso la libertà. Lo storico Michail Gefter, lui stesso *frontovik*, ha addirittura parlato, per descrivere lo stato d'animo dei soldati nel 1941, di una "destalinizzazione spontanea"; molti *frontoviki* ricordano, nelle loro memorie, il disfarsi come neve al sole, davanti alla dura realtà della guerra, del mito di Stalin<sup>9</sup>. Ricordano come quel risorto e ancora fragile spirito di libertà aveva trovato un alimento ideale in quei rapporti nuovi, fraterni, di solidarietà umana che si instauravano spontanea-

<sup>3</sup> La sorte di invalidi e mutilati è stata fino a tempi recenti un tabù: si veda il saggio di Beate Fizeler, 'Nišćie pobediteli'. *Invalidy Velikoj Otečestvennoj vojny v Sovetskom Sojuze*, in Michail Gabovič (a cura di), *Pamjat' o vojne 60 let spustja. Rossija, Germanija, Evropa*, Moskva, NLO, 2005. Sulla mancanza di protesti e sulla loro grossolanità, si vedano, per esempio, le memorie di Lazar Lazarev, *Zapiski požilogo čeloveka. Kniga vospominanij*, Moskva, Vremja, 2005.

<sup>4</sup> Elena Ju. Zubkova, *Poslevoennoe sovetskoe obščestvo: političeska i povsednevnost', 1945-1953*, Moskva, Rosspen, 2000, pp. 28-37 *passim*.

<sup>5</sup> B. Fizeler, 'Nišćie pobediteli', cit., p. 578.

<sup>6</sup> Pavel Poljan, *Žertvy dvuch diktatur. Žizn', trud, uniženie i smert' sovetskich voennoplennyh i ostarbajterov na čužbine i na rodine*, Moskva, Rosspen, 2002.

<sup>7</sup> Sul destino dei partigiani in Urss nel dopoguerra non vi sono a tutt'oggi studi.

<sup>8</sup> E. Ju. Zubkova, *Poslevoennoe sovetskoe obščestvo*, cit., p. 35.

<sup>9</sup> Michail Gefter, *Déstalinisation*, in Jurij Afanas'ev, Marc Ferro (a cura di), *50 idées qui ébranlent le monde. Dictionnaire de la glasnost'*, Paris, Payot, 1989, p. 371; Aleksandr Tvardovskij, Michail Gefter, *XX vek. Gologrammy poeta i istorika*, Moskva, Novyj Chronograf, 2006, pp. 143, 219, 341 *passim*; L. Lazarev, *Zapiski požilogo čeloveka*, cit., pp. 325 sg.

mente fra quei giovani che si confrontavano ogni giorno con la morte, lontano dall'opprimente controllo di occhi e orecchie indiscrete, di bocche pronte a riferire a chi di dovere ogni parola detta e mal detta<sup>10</sup>. Giovani che ormai, dopo aver guardato la morte in faccia, avevano imparato a vincere la paura e speravano in un futuro diverso, in una liberalizzazione del regime, come sembravano promettere le misure adottate dal Cremlino all'inizio del conflitto, quando Stalin, per consolidare il paese nella lotta antifascista, aveva allentato in tutti i settori la morsa che soffocava il paese: aveva dato un po' di terra ai contadini, che avevano cominciato a sperare — così promettevano le voci — che dopo la guerra le odiate fattorie collettive sarebbero state sciolte; aveva chiamato a raccolta tutti gli intellettuali, allentando la censura, il che aveva permesso alle voci di Pasternak e dell'Achmatova di levarsi di nuovo; aveva, infine, per non fare che un ultimo esempio, dato avvio a quel processo di pacificazione con la Chiesa ortodossa che sarebbe sfociato, alla fine del 1943, in una sorta di concordato, con cui si riconosceva la Chiesa come unico rappresentante legittimo dei cristiani ortodossi (delegittimando, per ciò stesso, le sette) e la si autorizzava a eleggere il patriarca. Lo spirito di libertà si era nutrito anche di quell'allargamento di orizzonti che la guerra aveva portato ai soldati, allontanandoli dai loro luoghi abituali e offrendo loro dei termini di paragone su cui misurare la loro vita: decine di migliaia di soldati sovietici scoprirono allora, per esempio, un'Europa che, malgrado le distruzioni della guerra, appariva comunque incredibilmente prospera, ben diversa dall'immagine cupa inculcata dalla propaganda<sup>11</sup>.

È difficile naturalmente, vista la mancanza di studi sui *frontoviki*<sup>12</sup>, valutare l'entità e la diffusione di questo spirito di libertà, come pure capire se si trattasse di un fenomeno diffuso massivamente fra i soldati oppure se fosse limitato agli ufficiali di grado inferiore, autori, nella maggior parte dei casi, delle testimonianze giunte fino a noi, se non altro perché erano quelli capaci di scrivere. Quel che sembra tuttavia plausibile è che, come suggeriscono molti racconti, proprio quello spirito di libertà di cui i *frontoviki* erano portatori suscitasse la paranoica diffidenza di Stalin, che era ossessionato, a quanto si narra, dal fantasma dei decabristi, quei giovani ufficiali rampolli dell'aristocrazia che, dopo aver scacciato e sconfitto Napoleone, avevano scoperto in Europa la libertà e si erano rivoltati contro l'autocrazia zarista. Proprio questo timore dei *frontoviki* spiegherebbe l'atteggiamento di Stalin nei confronti dei soldati vincitori, la volontà di umiliarli che traspare, oltre che da quanto già ricordato, dalla decisione presa nel 1947 di sopprimere, col pretesto della guerra fredda, la festa della vittoria: il 9 maggio tornò ad essere un giorno lavorativo qualunque, che tutto il paese continuava però a celebrare *privatamente* nelle case, dove gli ex compagni d'arme si riunivano per ricordare e brindare. Più in generale, la paura che il risorto spirito di libertà potesse generare una nuova opposizione nel paese ridotto in miseria, dove cresceva il malcontento sociale — si ricordi, per non fare che un esempio, la spaventosa carestia del 1946, in cui perirono circa 2 milioni di persone<sup>13</sup> — è probabilmente la causa della nuova ondata di purghe che Stalin scatenò nel dopoguerra, quando egli era ormai, grazie alla potente legittimazione che la vitto-

<sup>10</sup> Si vedano, per esempio, le già citate memorie di L. Lazarev, *Zapiski požilogo čeloveka*, cit.

<sup>11</sup> Sull'importanza della scoperta dell'Europa si vedano, per esempio, le memorie di Konstantin Simonov, *Glazami čeloveka moego pokolenija*, "Znamja", 1988, n. 3, p. 48.

<sup>12</sup> Per alcuni cenni, molto generali, si può rinviare, oltre che alla già citata opera di E.Ju. Zubkova, a Elena S. Senjavskaja, *Psichologija vojny v XX veke. Istoričeskij opyt Rossii*, Moskva, Rosspen, 1999, pp. 184-190.

<sup>13</sup> Venjamin F. Zima, *Golod v SSSR 1946-1947 godov: proischoždenie i posledstvija*, Moskva, PAN, 1996, p. 11.

ria gli forniva, il leader incontestato del paese. Le repressioni ebbero del resto in molti casi come obiettivo proprio coloro che si erano distinti durante il conflitto. Il caso più eclatante è l'*affaire* di Leningrado, dove fra il 1949 e il 1952 venne sterminato, con un processo fabbricato di sana pianta dalla polizia politica, tutto il gruppo dirigente cittadino che aveva difeso la città durante i novecento giorni dell'assedio, la cui memoria venne brutalmente amputata per conformarla ai dettami del Cremlino, che mal gradiva l'orgoglioso insistere dei leningradesi sul ruolo da loro stessi avuto nella liberazione della città e desiderava invece presentarla come il risultato di un lungimirante piano staliniano: venne chiuso il museo dell'assedio e le biblioteche furono epurate delle opere che celebravano l'eroismo della città<sup>14</sup>. Quanto all'artefice stesso della vittoria, il maresciallo Žukov, che aveva guidato la riscossa dell'Armata rossa da Stalingrado a Berlino e che godeva di grande autorità nel paese, era stato già allontanato dal potere nell'estate 1946, quando era stato licenziato dalla carica di viceministro delle Forze armate e spedito a dirigere il distretto militare di Odessa. Sembra infatti che Stalin, geloso del prestigio e della popolarità del maresciallo, ne temesse la possibile tentazione bonapartista. Mentre la memoria della guerra reale, vissuta, veniva violentemente mutilata, si imponeva, grazie al controllo totale dei mezzi di comunicazione e produzione del discorso, una memoria della guerra trionfalistica e artificiale, senza chiaroscuri, con i suoi mitici eroi di cartapesta, spesso inventati di sana pianta dalla propaganda ancora durante il conflitto. Memoria ufficia-

le della guerra, che cela accuratamente i lati oscuri e dolorosi del conflitto per concentrarsi nella celebrazione della vittoria, essa veicola i valori di ubbidienza, sottomissione e disciplina, senza lasciare alcuno spazio per quello spirito di libertà che aveva animato i combattenti.

### **La destalinizzazione e il risveglio della memoria della guerra**

Dopo la morte di Stalin (1953) e, soprattutto, dopo il XX Congresso (1956), la memoria della guerra vissuta e sofferta, coi suoi valori di libertà, sembrò potersi liberare dalla morsa soffocante del culto della vittoria. Due ordini di ragioni, fra loro strettamente intrecciati, lo resero possibile: la demolizione del mito di Stalin che seguì alla denuncia dei crimini del dittatore fatta da Chruščev al XX Congresso, da una parte, e la liberalizzazione culturale che la destalinizzazione portò con sé, dall'altra. Inizialmente c'era stato soltanto un imbarazzato silenzio. Il 9 maggio del 1953 nessun articolo commemorativo era apparso sui giornali; la parola vittoria era stata ricordata soltanto nel tradizionale intervento del ministro della Difesa. Nel 1955, per il decennale, la ricorrenza era stata celebrata in tono minore, evitando il più possibile di nominare il Generalissimo<sup>15</sup>. Poi, col XX Congresso, la svolta si era fatta esplicita. Il culto della vittoria, che, come si è visto, era incentrato su Stalin, era stato infatti uno dei bersagli del rapporto segreto di Chruščev, che aveva presentato la guerra in una luce del tutto nuova<sup>16</sup>. Non solo infatti Chruščev aveva smentito le cifre ottimistiche fornite dal ditta-

<sup>14</sup> Viktorija Kalendarova, *Formiruja pamjat': blokada v leningradskich gazetach i dokumental'nom kino v poslevoennye desjatiletija*, in Marina Loskutova (a cura di), *Pamjat' o blokade. Svidetel'stva očevidec'ev i istoričeskoe soznanie obščestva*, Moskva, Novoe Izdatel'stvo, 2006, pp. 277-278, 284-285; Arlen V. Bljum (a cura di), *Cenzura v Sovetskoi sojuze. 1917-1991. Dokumenty*, Moskva, Rosspen, 2004, p. 361.

<sup>15</sup> Dmitrij Andreev, Gennadij Bordjugov, *Prostranstvo pamjati: Velikaja Pobeda i vlast'*, Moskva, Airo, 2005, pp. 15, 17.

<sup>16</sup> Del rapporto Chruščev, che come è noto non venne pubblicato all'epoca, è uscita recentemente una buona edizione critica: Karl Ajmermacher (a cura di), *Doklad N.S. Chruščeva o kul'te ličnosti Stalina na XX s'ezde KPSS. Dokumenty*, Moskva, Rosspen, 2002.



tore sulle perdite subite dall'Unione Sovietica<sup>17</sup>, ma aveva proposto una rilettura della guerra che inficiava, su alcuni punti cruciali, l'interpretazione staliniana. Lo scopo di questa operazione era duplice. Si trattava da una parte di attribuire al solo Stalin la responsabilità per i rovesci subiti nei primi anni di guerra, dovuti, secondo Chruščev, da un lato alle purghe che si erano abbattute, nel 1937-1938, sull'Armata rossa, decapitandola a tutti i livelli<sup>18</sup>, e, dall'altro, all'impreparazione militare del paese al momento dell'invasione nazista, risultato, questo, della morbosa sospettosità del dittatore, che aveva ostinatamente rifiutato di credere ai molteplici segnali sul prepararsi dell'aggressione e non aveva quindi approntato le difese necessarie. Veniva così negata ogni validità all'effetto sorpresa e alla curiosa teoria della "difesa attiva", punti saldi, come si è visto, dell'interpretazione staliniana. D'altra parte, Chruščev attribuiva il merito della vittoria non a Stalin, il cui ruolo veniva fortemente ridimensionato, ma all'eroismo del popolo sovietico e al partito che aveva saputo guidarlo. Chruščev, sia detto *en passant*, rendeva omaggio anche al maresciallo Žukov, che nel marzo del 1953 era stato subito richiamato al potere, con l'incarico di viceministro della Difesa e comandante supremo della fanteria, prima di essere nominato, nel 1955, ministro della Difesa — una carica che tuttavia non ricoprirà a lungo, perché sarà Chruščev stesso, nel 1958, dopo avergli affidato la repressione in Ungheria, ad allontanarlo, temendone, a sua

volta, le possibili tentazioni bonapartiste. Con questa rilettura della guerra, Chruščev demoliva uno dei pilastri su cui si reggeva il culto di Stalin e spostava la carica di legittimazione che scaturiva dalla vittoria dal dittatore al partito. Questa dissociazione del dittatore dalla vittoria, il cui merito era attribuito al partito, e il contemporaneo attribuirgli tutte le responsabilità dei rovesci subiti scaturiva d'altronde dalla logica stessa del rapporto segreto di Chruščev. Scopo ultimo di Chruščev era infatti dissociare Stalin dal socialismo sovietico per poter riaffermare la legittimità del partito, privo di ogni responsabilità per gli orrori del passato, che venivano accollati unicamente al dittatore, a esercitare il monopolio del potere sulla società. Erano questi i limiti al cui interno doveva svolgersi la destalinizzazione.

Dopo l'aspra denuncia di Chruščev, che aveva attaccato, in particolare, la rappresentazione della guerra imposta dalla propaganda, gli storici furono invitati a mettersi all'opera per scrivere una storia del conflitto. L'Istituto del marxismo-leninismo venne incaricato di preparare una *Storia della Grande guerra patriottica* in più volumi<sup>19</sup>; la storiografia, condannata fino ad allora all'umiliante ruolo di dover illustrare con documenti scelti *ad hoc* la giustezza dell'interpretazione staliniana, visse la sua breve primavera. Proprio durante il disgelo videro la luce le prime ricerche che ricostruivano anzitutto gli aspetti fattuali della guerra, come, per esempio, lo studio di Aleksandr Samsonov sulla battaglia di Stalingrado che, nonostante

<sup>17</sup> Stalin aveva parlato di 6-7 milioni di morti, perché le perdite dell'Armata rossa fossero comparabili a quelle della Wehrmacht; Chruščev, seppur senza fornire cifre precise, ammise che i morti erano stati molti, molti di più: all'inizio degli anni sessanta, la stima ufficiale si attestò sui 20 milioni.

<sup>18</sup> Durante il Terrore, il solo Comando Supremo perse circa 600 uomini, fra cui il primo maresciallo dell'Urss, Michail Tuchačevskij, e i comandanti dei distretti militari ucraino e bielorusso, Petr Jakir e Ieronim Uborevič. Furono vittime delle repressioni inoltre, circa la metà dei comandanti di reggimento, quasi tutti i comandanti di divisione e di brigata, tutti i comandanti dei corpi d'armata e dei comandi territoriali nonché la maggioranza dei commissari politici dei corpi di armata, delle divisioni e delle brigate e circa un terzo dei commissari di reggimento. Il risultato fu che all'inizio della guerra soltanto il 7 per cento dei comandanti dell'Armata rossa aveva un'istruzione militare superiore, mentre il 37 per cento non aveva nemmeno finito gli studi militari secondari (Vasilij Kuliš, *K voprosu ob urokach i pravde v istorii*, "Nauka i žizn'", 1987, n. 12).

<sup>19</sup> *Istorija velikoj otečestvennoj vojny Sovetskogo Sojuza: 1941-1945*, Moskva, Polotizdat, 6 voll., 1960-1965.

reticenze e lacune, tracciava un quadro realistico della situazione, mostrando la difficilissima condizione in cui si erano venuti a trovare i difensori<sup>20</sup>. Venne dato avvio anche alla pubblicazione di una ricca produzione memorialistica, sia dei più importanti capi militari che dei quadri intermedi dell'esercito, memorie che, benché intessute di silenzi e zone d'ombra (Žukov, per esempio, una volta caduto in disgrazia, si avviò a diventare, come Stalin, una figura del silenzio) e sottomesse agli imperativi cangianti del Cremlino (il ruolo di Chruščev veniva spesso esagerato — un altro segno, questo dell'importanza assunta dalla guerra nella legittimazione del potere), restituivano comunque una memoria della guerra ben lontana dagli stereotipi dell'era staliniana.

Furono tuttavia il cinema e soprattutto la letteratura che, approfittando della liberalizzazione culturale, si fecero portavoce di quella memoria della guerra vissuta che era stata accuratamente occultata negli anni staliniani. Gli scrittori che avevano vissuto l'inferno del fronte, come Vasilij Bykov, Georgij Baklanov, Bulat Okudžava e lo stesso Konstantin Simonov poterono cominciare a ricostituire un'immagine realistica della guerra — la “verità delle trincee”, come si diceva allora —, liberandola dai retorici cliché della propaganda e restituendone, a poco a poco, anche i lati più oscuri (l'arbitrio e gli abusi di potere dei superiori, la crudeltà degli ufficiali della Nkvd, la polizia politica)<sup>21</sup>. La letteratura di guerra fu, accanto alla letteratura contadina, uno dei principali filoni di cui si nutrì il rinnovamento culturale della breve e contraddittoria primavera chruščeviana. Resi possibili dalla liberalizzazione culturale che Chruščev aveva promosso

anche per conquistarsi il sostegno dell'intelligencija, il risveglio della memoria della guerra e il ritorno dei *frontoviki* sulla scena pubblica ebbero conseguenze di primaria importanza per il paese. Fu infatti proprio quello spirito di libertà che quest'altra memoria della guerra veicolava e di cui i *frontoviki* erano i portatori a costituire, a mio avviso, la linfa vitale del processo di destalinizzazione cautamente avviato da Chruščev, imprimendogli quella spinta radicale che lo ha trasformato, nel giro di pochi anni, in un più vasto processo di liberalizzazione e democratizzazione, sia pur nel quadro del socialismo, della società sovietica. Quella destalinizzazione spontanea iniziata al fronte, e subito repressa col ritorno alla pace, riprese infatti subito dopo il 1953 il suo lavoro sommerso e sotterraneo, per uscire allo scoperto dopo il XX Congresso e premere per rendere irreversibili quei cambiamenti ispirati dal desiderio di libertà — una libertà ancora fragile, tutta da costruire, che nasceva dalla stupita scoperta di sé, dell'averne un'opinione personale<sup>22</sup> e di rivendicare il diritto di averla, pur essendo pronti, almeno all'inizio, a sottomettersi disciplinatamente al giudizio supremo del partito, rinunciando alle proprie posizioni. Non disponiamo purtroppo, come si è detto, di studi specifici che permettano di valutare l'importanza complessiva dei *frontoviki*, col loro spirito di libertà, nella destalinizzazione del disgeolo. Ma, anche al di là della memorialistica e delle testimonianze degli stessi *frontoviki*, gli esempi concreti non mancano.

L'esempio forse più eloquente è il caso di “Novyj mir” (Mondo nuovo), una delle più prestigiose riviste letterarie, che ebbe un ruolo di primo piano, durante il disgeolo, nel portare

<sup>20</sup> Aleksandr M. Samsonov, *Stalingradskaja bitva*, Moskva, Nauka, 1960. Per il rinnovamento della storiografia sulla guerra, si veda V.M. Kuliš, *Sovetskaja istoriografija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., pp. 283-295.

<sup>21</sup> Un'eccezione è rappresentata dall'opera crudamente realistica di Viktor Nekrasov *Nelle trincee di Stalingrado*, pubblicata nel 1946 e insignita nello stesso anno del premio Stalin; Nekrasov era stato al fronte dal 1941 al 1944 e aveva combattuto anche a Stalingrado.

<sup>22</sup> Proprio *Opinione personale* si intitola una delle prime opere letterarie che fecero scalpore dopo il XX Congresso: Danil Granin, *Sobstvennoe mnenie*, “Novyj mir”, 1956, n. 8.

avanti la battaglia per la destalinizzazione e la liberalizzazione del sistema. A dirigere “Novyj mir” era stato chiamato, nel 1950, Aleksandr Tvardovskij (1910-1971)<sup>23</sup>. Tvardovskij, che fu uno dei maggiori poeti sovietici e una personalità di primo piano nella vita culturale dell’Urss poststaliniana, è una figura emblematica di quella generazione di *frontoviki* che, dopo aver creduto ciecamente nel regime staliniano, avevano riscoperto con la guerra quello spirito di libertà che li avrebbe portati a staccarsi risolutamente dallo stalinismo e a impegnarsi a fondo per la destalinizzazione. Corrispondente di guerra, Tvardovskij ne aveva cantato con delicato lirismo la tragedia, acquistando un’enorme popolarità; il suo poema *Vasilij Terkin*, il soldato semplice che parla con la voce corale di tutto il popolo russo per narrare la quotidianità della guerra, con la paura, la stanchezza, la fame, le ferite, la morte, ma anche l’insopprimibile voglia di vivere, aveva conosciuto un successo straordinario fra i combattenti, che lo recitavano a fior di labbra nelle trincee<sup>24</sup>. Il *Terkin* e gli altri versi di Tvardovskij sulla guerra si distinguevano dalla produzione letteraria del tempo per una sorta di apoliticità che fu forse all’origine della loro popolarità sia al fronte che nelle retrovie: vi mancava infatti la rituale glorificazione di Stalin e poco spazio era lasciato alla retorica “patriottica” del regime, mentre la sensibilità del poeta indugiava sullo strazio umano della guerra piuttosto che sul suo eroismo. Alla testa di “Novyj mir”, Tvardovskij — che, è bene ricordarlo, non solo era membro del partito, ma aveva anche incarichi di responsabilità nel-

l’*establishment* letterario — promosse, ancor prima della morte di Stalin, una coraggiosa politica che, sia pur cautamente, metteva in discussione, in nome della verità della letteratura, la stucchevole falsità dell’arte di Stato. È difficile dire quando e come si consumò la rottura di Tvardovskij con lo stalinismo, perché purtroppo non disponiamo di una biografia che ne ricostruisca l’itinerario. Penso tuttavia che ebbero un ruolo decisivo sia l’esperienza della guerra che il brutale soffocamento di quello spirito di libertà che dalla guerra era rinato, con la delusione che ne seguì. Sembra suggerirlo, fra l’altro, il seguito che Tvardovskij volle dare al *Vasilij Terkin*. Nei primi mesi del 1954, il poeta fece infatti rivivere il suo eroe per spedirlo all’altro mondo, in un inferno che assomigliava come una goccia d’acqua al sistema sovietico, con tanto di schiere di burocrati anonimi che esigono certificati e ogni genere di scartoffie per assegnarti una branda, con gli “Organi” della polizia politica dallo sconfinato potere e i campi del Gulag, con una censura maniacalmente ossessiva, una ferrea disciplina da caserma e le immancabili riunioni del partito. A capo del sistema, descritto con toni sarcastici e graffianti, c’è l’innominabile, “colui nel cui nome tu, soldato, sei caduto sul campo di battaglia”, cioè Stalin.

Accusato di essere “una pasquinata antisovietica” dagli zelanti guardiani dell’ortodossia del Comitato centrale, *Terkin all’altro mondo* non solo non poté veder la luce fino al 1963, ma finì per costare a Tvardovskij, già guardato con sospetto per via della fronda letteraria di “Novyj mir”, la direzione della rivista<sup>25</sup>. Fra il

<sup>23</sup> Per un profilo di Tvardovskij si veda, in italiano, Efim Etkind, “Aleksandr Tvardovskij (1910-1971)”, in Efim Etkind, George Nivat, Il’ja Serman e Vittorio Strada (a cura di), *Storia della letteratura russa, III. Il Novecento, 3. Dal realismo socialista ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 1991.

<sup>24</sup> Aleksandr Tvardovskij, *Vasilij Terkin. Terkin na tom svete*, Moskva, Raritet, 2001. Pubblicato inizialmente nel settembre del 1942 sul quotidiano dell’esercito, la “Krasnoarmejskaja Pravda”, il *Vasilij Terkin* venne poi raccolto in volume nello stesso anno; nel 1946 ricevette il premio Stalin.

<sup>25</sup> Karl Ajmermacher (a cura di), *Apparat CK KPSS i kul’tura. 1953-1957. Dokumenty*, Moskva, Rosspen, 2001, pp. 223-227, 292-296. Sulla fronda di “Novyj mir”, si veda Edith Rogovin Frankel, *Novy Mir. A Case Study in the Politics of Literature, 1952-1958*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.

1954 e il 1958, quando, dopo il XX Congresso, Tvardovskij venne richiamato da Chruščev al suo posto, “Novyj mir” venne diretto da Konstantin Simonov (1915-1979), un altro scrittore profondamente segnato dall’esperienza del fronte. Con Simonov la linea di “Novyj mir” tuttavia non cambiò; anzi, a mano a mano che si allargavano le possibilità di farsi più audaci, Simonov ne approfittava. Fu soprattutto nel 1956, nei mesi che seguirono il XX Congresso, che egli riprese, rendendoli più espliciti, i temi del liberalismo culturale cari a Tvardovskij, impegnando la rivista nella denuncia dello stalinismo e delle sue conseguenze. Fu “Novyj mir” a rivelare allora gli effetti devastanti, per la vita culturale del paese, delle repressioni sistematiche scatenate da Stalin contro l’intelligencija e a impegnarsi per la riabilitazione di scrittori inghiottiti dal Terrore e banditi poi dalla memoria come, per esempio, Isaak Babel’, l’autore della celebre *Armata a cavallo*. E fu “Novyj mir”, attorno a cui andavano raccogliendosi i giovani letterati “figli del XX Congresso”, quegli *šestidesjtniki* a cui i *frontoviki* passeranno il testimone di una memoria della guerra informata dallo spirito di libertà, a dare inizio alla battaglia per la libertà di pensiero, perché l’intelligencija tornasse a svolgere, come già nell’Ottocento, il suo ruolo critico di coscienza della nazione<sup>26</sup>. L’impegno di “Novyj mir” in questa direzione si accentuò dopo il ritorno di Tvardovskij e, soprattutto, dopo il XXII Congresso (1961), quando Chruščev rilanciò con nuovo vigore la destalinizzazione. Furono, i primi anni sessanta, l’epoca d’oro della rivista che, in una lotta incessante con la censura, si faceva sempre più ardita nel difendere la propria autonomia di giudizio e di azione. È in questo periodo che vennero pubblicate alcune delle opere più significative, come, per esempio, *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solženicyn

(1962), in cui per la prima volta si squarciava il velo di silenzio che aveva fino ad allora avvolto l’universo concentrazionario. Fu sempre in questo periodo che la denuncia dello stalinismo e la riflessione tormentata sulle sue origini si tradussero nella richiesta di radicalizzare la destalinizzazione per renderla irreversibile, per impedire che si potesse tornare indietro. Sarebbe un errato anacronismo vedere in questa difesa dei valori della libertà, nella richiesta ancora incerta di una democratizzazione del sistema, una volontà *ante litteram* di abbandonare il socialismo, di adottare il modello di democrazia occidentale. Questo era, all’epoca, per quella generazione, semplicemente impensabile: quel che desideravano confusamente, i vecchi *frontoviki* e i nuovi *šestidesjtniki*, era coniugare socialismo e libertà, dar vita a un “socialismo dal volto umano” *ante litteram*. L’Occidente, seppur guardato con interesse e curiosità — gli anni del disgelo sono gli anni dell’apertura all’Occidente, gli anni della mostra di Picasso e delle traduzioni degli scrittori occidentali, da Hemingway a Remarque, gli anni della scoperta del neorealismo italiano e via dicendo, ma anche gli anni della coesistenza pacifica proclamata da Chruščev —, non è ancora un modello nemmeno per “Novyj mir”, che fu tuttavia, negli anni successivi, il *foyer* della rinascita del liberalismo e dell’occidentalismo. Lo spirito di libertà rinato con la guerra e risorto dopo gli anni bui dell’ultimo stalinismo accostava all’Occidente, ma non cancellava una specificità.

Lasciata libera di rielaborare il passato, la memoria della guerra aveva finito per veicolare un sistema di valori incentrato sulla libertà, che mal si conciliava con la volontà del gruppo dirigente sovietico di contenere entro limiti ben precisi la destalinizzazione, senza mettere cioè in discussione il presupposto su cui si basava il regime: il monopolio del partito,

<sup>26</sup> Si veda, a questo proposito, Sergej Čuprinin, *Pozicija. Literaturnaja kritika v žurnale ‘Novyj mir’ vremen Tvardovskogo: 1958-1970 gg.*, “Voprosy Literaturny”, 1988, n. 4.

gerarchicamente organizzato al suo interno, sul potere. Fu entro questi limiti che si svolse, a partire dalla morte di Stalin e fino all'avvento di Gorbačev, il complesso e contraddittorio processo di destalinizzazione, che conobbe fasi alterne, ma che in realtà, a differenza di quanto comunemente si crede, non si interruppe mai, nemmeno nei cupi anni brežneviani: fu un processo di progressiva istituzionalizzazione e legalizzazione dei meccanismi di funzionamento del sistema quali si erano costituiti negli anni trenta e, in particolare, del rapporto fra la società, il partito e lo Stato, inestricabilmente fusi fra loro. E contro questi limiti era destinata a infrangersi la spinta dell'intelligencija riformatrice per trasformare la destalinizzazione in un più profondo processo di rinnovamento, con una reale democratizzazione e liberalizzazione del sistema. I rapporti dell'intelligencija col potere furono infatti, fin dal disgelo, tutt'altro che semplici, percorsi com'erano da tensioni e conflitti ora latenti, ora espliciti. Lo mostrano del resto le stesse vicende di "Novyj mir" che, se venne spesso sostenuto nella sua coraggiosa politica editoriale da Chruščev, preoccupato di assicurarsi una "sponda" esterna su cui appoggiarsi per respingere gli attacchi dell'opposizione conservatrice all'interno del partito, venne in seguito da lui stesso violentemente attaccato quando, nel 1963, la denuncia dello stalinismo portata avanti dalla rivista sembrò voler superare i limiti fissati dal Cremlino<sup>27</sup>. Risvegliata da Chruščev per combattere il culto della vittoria e smantellare così il mito di Stalin, la memoria della guerra, col suo spirito di libertà, aveva finito per rivelarsi un pericolo per il regime, la cui legittimità appariva del resto sempre più fondata proprio sulla sconfitta inflitta al nazismo. Benché infatti Chruščev sia stato l'ultimo dei dirigenti sovie-

tici a richiamarsi attivamente a Lenin e alla rivoluzione — fu in nome del "ritorno a Lenin" che vennero denunciati i crimini di Stalin; e fu durante il disgelo che vennero lanciate le ultime grandi campagne ideologiche militanti, come quella contro la Chiesa —, pure l'importanza assunta dalla vittoria nella legittimazione del regime traspare da numerosi segni. Non ultima è la preoccupazione dello stesso Chruščev di mettere in evidenza le sue presunte glorie militari, che avevano probabilmente anche la funzione di far dimenticare le sue passate complicità col regime staliniano. Sappiamo ancora troppo poco, purtroppo, sulle reazioni suscitate nella società dal rapporto segreto di Chruščev, ma molti segnali indicano che le rivelazioni sui crimini di Stalin diedero la stura a domande che mettevano in discussione la legittimità se non del partito, per lo meno del suo gruppo dirigente — gli eredi del dittatore — a continuare a governare il paese: e dov'erano Chruščev e tutti gli altri — ci si chiedeva — mentre Stalin commetteva i suoi turpi crimini? E perché non avevano fatto niente, allora, per fermare il dittatore? E come potevano, loro, *non sapere*?<sup>28</sup>

Chruščev finì, per dirla metaforicamente, prigioniero dell'impossibilità di una memoria della guerra, che pure era la memoria viva, vera e dolente, della popolazione. Accettare la memoria della guerra vissuta dei *frontoviki*, col suo spirito di libertà, significava promuovere un rinnovamento radicale del sistema che metteva in causa di per sé il monopolio del potere del partito. Significava, cioè, rinunciare al potere, cosa che né Chruščev, né gli altri eredi di Stalin avevano naturalmente intenzione di fare. Riesumare la memoria della vittoria significava di fatto, se non riabilitare Stalin, per lo meno restaurarne l'immagine, il che avrebbe

<sup>27</sup> Su questi aspetti si veda Dina R. Spechler, *Permitted Dissent in the USSR. Novy Mir and the Soviet Regime*, New York, Praeger, 1982, in particolare le pp. 81-87, 141-60, 198-212.

<sup>28</sup> K. Ajmermacher (a cura di), *Doklad N.S. Chruščeva*, cit., pp. 288-290, 378-385, 422-425, 432-448 *passim*; Jurij Aksjutin, *Chruščevskaja "ottepel'" i obščestvennye nastroenija v SSSR v 1953-1964 gg.*, Moskva, Rosspen, 2004, pp. 171-183 *passim*.

significato sconfessare tutto il suo operato precedente: Stalin e la vittoria erano inseparabili. Čruščev era in un vicolo cieco.

### **Gli anni di Brežnev: la sacralizzazione della vittoria**

Brežnev, salito al potere dopo la destituzione di Čruščev, nell'ottobre del 1964, chiuse con un gesto simbolico il vaso di Pandora della memoria della guerra per restaurare il culto della vittoria, restituendo a Stalin il suo posto d'onore. Fu una delle prime misure che prese, e l'importanza della svolta, proprio per il suo valore simbolico, fu subito percepita dai contemporanei. Nel 1965 ricorreva infatti il ventesimo anniversario della vittoria, che venne celebrato con tutti gli onori, con tanto di parata militare sulla Piazza rossa in presenza delle massime autorità del paese, schierate impettite sul Mausoleo di Lenin. Da allora il 9 maggio tornò ad essere un giorno di festa, avviandosi a diventare, accanto al 1° maggio e al 7 novembre, l'anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, una delle principali festività del calendario sovietico. Nel suo discorso celebrativo, Brežnev non risparmiò gli elogi alle qualità militari del Generalissimo, sorvolando discretamente sulle sue responsabilità nei rovesci subiti dall'Armata rossa nei primi anni di guerra: Stalin era di nuovo incensato come l'artefice della vittoria, in nome della quale tutti i crimini, ridotti eufemisticamente a semplici "errori", al più "eccessi", sarebbero stati, da allora in poi, passati sotto silenzio. La volontà di restaurare l'immagine di Stalin e di restituirgli il suo posto era emersa chiaramente già nei giorni precedenti, quando nello stupore generale il volto del dittatore era ricomparso d'un

tratto sugli schermi della televisione, che trasmetteva, per preparare la popolazione alla ricorrenza, film e documentari sulla guerra senza purgarli, come era d'uso in precedenza, delle scene in cui appariva il dittatore. Del resto, qualche settimana prima gli attivisti del partito erano stati muniti di una nuova versione della storia del partito, in cui i riferimenti agli "errori" di Stalin prima e durante il conflitto erano assai diluiti, mentre i passaggi sulle repressioni erano considerevolmente attenuati<sup>29</sup>. Per non turbare la solennità delle celebrazioni ufficiali, la memoria della guerra, quella vera, venne costretta al silenzio. Perfino il discorso commemorativo di Konstantin Simonov alla Casa degli scrittori, in cui si affermava la necessità di ricordare *tutta* la guerra, cioè non solo la vittoria, ma anche la tragedia dei primi anni, imputata senza mezzi termini a Stalin — se non ci fosse stato il 1937, non ci sarebbe stato neanche il 1941, concludeva amaramente Simonov — venne censurato<sup>30</sup>.

La storia della guerra fu alacramente riscritta un'altra volta. Le ricerche innovative iniziate durante il disgelo vennero soffocate. Segnale inequivocabile del nuovo clima fu, nell'autunno del 1965, il "caso Nekrič". Storico, *frontovik* lui stesso, Aleksandr Nekrič aveva ricostruito le ragioni della rotta dell'Armata rossa al momento dell'invasione nazista<sup>31</sup>. Nonostante le pressioni del Kgb, il suo studio, *22 giugno 1941*, era uscito a ottobre, grazie al coraggio del direttore delle edizioni dell'Accademia delle scienze, Aleksandr Samsonov, che avrebbe poi pagato il suo gesto con la destituzione dall'incarico e un biasimo severo del partito. Il coraggio di Samsonov non bastò tuttavia a salvare l'opera, i cui 50.000 esemplari vennero immediatamente confiscati dal Kgb<sup>32</sup>. Nekrič, dal canto suo, venne "processato" dalla

<sup>29</sup> Thomas B. Larson, *What Appened to Stalin?*, "Problems of Communism", marzo-aprile 1967, p. 88; Timothy McClure, *The Politics of Soviet Culture*, ivi, p. 32; D.R. Spechler, *Permitted Dissent in the USSR*, cit., p. 216.

<sup>30</sup> Konstantin Simonov, *Uroki istorii i dolg pisatelja. Zametki literatora*, "Nauka i žizn", 1987, n. 6.

<sup>31</sup> Aleksandr M. Nekrič, *1941. 22 ijunja*, Moskva, 1965.

<sup>32</sup> Nelle sue memorie, Aleksandr Nekrič ha raccontato le vicissitudini della pubblicazione del libro: cfr. *Otrešis ot stracha (fragmenty iz knigi)*, in A.M. Nekrič, *1941. 22 ijunja*, cit.

comunità scientifica — che però, contrariamente alle aspettative degli occulti registi, non si lasciò piegare, ma cercò anzi di difenderlo (il disgelo non era stato vano, l'intelligencija, dopo il terrore staliniano, cominciava a ritrovare le parole) —; poi, escluso dal partito, imboccò la via che doveva condurlo all'emigrazione<sup>33</sup>. Fu in quest'atmosfera che venne preparata, sotto la diretta sorveglianza degli occhuti ideologi del Comitato centrale, una nuova *Storia della seconda guerra mondiale* in più volumi, purgata, grazie a un'abile operazione chirurgica, di ogni riferimento critico all'operato di Stalin<sup>34</sup>. Tutte le tracce delle repressioni che avevano decimato l'Armata rossa alla vigilia del conflitto, per non fare che un esempio, vennero accuratamente cancellate e per spiegare l'emorragia dei quadri militari durante il Grande terrore si ricorse alla frase sibillina "licenziamenti in seguito ad accuse infondate". L'opera rianimava i vecchi miti dell'interpretazione staliniana, senza tuttavia lasciarsi andare alla glorificazione ditirambica del dittatore che aveva caratterizzato le pubblicazioni dell'immediato dopoguerra: al suo posto si esaltava, come già nel disgelo, l'eroismo del popolo sovietico e del partito che lo aveva guidato alla vittoria. La stessa linea interpretativa caratterizzò anche le nuove edizioni della storia del partito, da cui scomparvero a poco a poco tutti gli accenni alla catastrofe dei primi anni di guerra, catalogata pudicamente nella rubrica anodina degli "insuccessi temporanei"<sup>35</sup>. A

ogni ristampa, i libri erano costretti ad adeguarsi alle nuove norme dettate dal Cremlino<sup>36</sup>. Era un destino a cui non sfuggivano neppure le memorie, riscritte sotto il severo controllo della Direzione politica dell'esercito, dove fu creato persino un dipartimento speciale incaricato di verificare puntigliosamente la conformità dei ricordi alla storia ufficiale: su suo ordine, le memorie non conformi venivano spedite al macero<sup>37</sup>.

Fu proprio nell'epoca brežneviana, fra il 1965 e il 1980, che, dopo le vicissitudini del disgelo, la memoria della guerra si cristallizzò in una forma definitiva, diventando uno dei pilastri principali della nuova ideologia di Stato fondata sul recupero del nazionalismo. La costruzione memoriale che ne è risultata ha lasciato un'impronta profondissima sulle rielaborazioni successive, al punto da costituire fino ad oggi l'impalcatura — sia pur, come si vedrà, con alcune modifiche — della rimemorizzazione della guerra nella Russia postcomunista. Sono quattro, in particolare, gli elementi da evidenziare. Il primo è il recupero esplicito del nazionalismo russo che, iniziato già negli anni trenta, aveva toccato l'apice durante il conflitto, per insediarsi poi stabilmente nel discorso nel dopoguerra, con una coloritura spiccatamente xenofoba e antioccidentale (si ricordi, per esempio, la campagna contro il "cosmopolitismo" borghese, come venne battezzata la campagna intrisa di antisemitismo scatenata contro gli intellettuali sospettati di aver ritrovato, con

<sup>33</sup> A.M. Nekrič, *Otrešis ot stracha (fragmenty iz knigi)*, cit.; Leonid P. Petrovskij, *Delo Nekriča*, "Vestnik Rossijskoj akademii nauk", 1995, n. 6, pp. 528-239; Id., *'Delo Nekriča' (Iz istorii gonenij na sovetskiju intelligenciju)*, "Kontavr", 1994, n. 4 e 5.

<sup>34</sup> *Istorija vtoroj mirovoj vojny. 1939-1945 gg.*, 12 voll., Moskva, Voenizdat, 1971-1982.

<sup>35</sup> V.M. Kuliš, *Sovetskaja istoriografija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., pp. 297-299 *passim*.

<sup>36</sup> Samsonov stesso, per esempio, fu costretto a "rivedere" il suo libro sulla battaglia di Stalingrado per adeguarlo alle nuove norme, che ne vietavano ogni critica e imponevano il silenzio, in particolare, sulle responsabilità di Stalin stesso e sulla difficilissima situazione in cui si erano venuti a trovare i difensori (A.M. Samsonov, *Stalingradskaja bitva*, Moskva, Nauka, 1989, 4ª ed., pp. 6, 15). Per altri casi analoghi, si veda V.M. Kuliš, *Sovetskaja istoriografija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., pp. 298-299.

<sup>37</sup> V.M. Kuliš, *Sovetskaja istoriografija velikoj otečestvennoj vojny*, cit., pp. 303-304. Una cura particolare venne messa nel cancellare il ruolo avuto da Chruščev nella guerra, un ruolo che era stato tuttavia precedentemente esagerato.

la guerra, il gusto della libertà<sup>38</sup>). Testimonianza dell'importanza acquisita dal nazionalismo durante la guerra era stata l'adozione, nel 1943, del nuovo inno nazionale, *Unione indistruttibile di libere repubbliche*, che aveva preso il posto della vecchia *Internazionale*, erede della tradizione del movimento operaio, un chiaro segno, questo, dello spostamento delle fonti di legittimazione del potere dalla rivoluzione bolscevica alla restaurazione della grande potenza della Russia, declinata, in omaggio ai valori proclamati del regime, come potenza del primo paese socialista al mondo. Il secondo è l'esaltazione dell'eroismo del *popolo* sovietico, presentato come un'entità organica, omogenea e indistinta, al cui interno si sono armonicamente fuse le antiche classi sociali e le comunità etniche e nazionali precedentemente esistenti, sotto l'egida, va da sé, della sorella maggiore, la Russia. La guerra è il momento in cui prende corpo il concetto, fino ad allora astratto, di popolo sovietico, la cui "nascita" era stata sancita dalla Costituzione del 1936, con cui si era voluta celebrare l'avvenuta costruzione della società senza classi del socialismo: un popolo che, di fronte all'estrema minaccia esterna, si unisce per levarsi come un sol uomo in difesa del sacro suolo della patria socialista. I valori di nazionalismo e socialismo si fondono nel nuovo "patriottismo" sovietico, permettendo il definitivo superamento delle divisioni preesistenti — si ricordi l'*incipit* dell'appello di Stalin al paese dopo l'invasione nazista, quando, lasciando da parte l'ormai tradizionale "compagni", si era rivolto alle genti dell'Urss con un accorato "fratelli e sorelle", una frase che è rimasta incisa nelle memorie, alimentando speranze lungo tutto il conflitto.

Il terzo elemento è la celebrazione della guida infallibile che conduce il popolo alla vittoria, una guida che, dopo essere stata incarnata dalla

figura del Generalissimo, passa, almeno in parte, al partito come entità collettiva, che eredita così il carisma della vittoria. La sacralizzazione della vittoria, tuttavia, proprio per i termini in cui è fatta — si è ricordato, per esempio, il silenzio sulle responsabilità di Stalin per i rovesci militari dei primi anni e sulle repressioni che decapitarono l'esercito —, implica, se non la riabilitazione del dittatore, per lo meno di restaurarne l'immagine in quanto artefice della ritrovata grandezza nazionale, non solo per le sue doti di comandante supremo (pure rivalutate), ma anche per aver dotato il paese, con la rivoluzione dall'alto, di una potente industria militare capace di tener testa al nemico. È un punto importante, questo, perché permette alla storia ufficiale brežneviana di ascrivere nell'imponderabile categoria della "necessità storica" le terribili violenze che accompagnarono la modernizzazione imposta da Stalin al paese con la "rivoluzione dall'alto" (l'industrializzazione forzata, la collettivizzazione, lo sfruttamento del lavoro coatto dei prigionieri del Gulag e via dicendo). La vittoria finisce così per giustificare tutto il passato, il che è la premessa per la rimozione forzata dei crimini staliniani, espulsi dalla memoria pubblica dell'Urss. Il quarto punto riguarda infine la banalizzazione del nemico. Il nemico, per l'Urss, è il nazismo, una delle varianti del fascismo che, come ha ripetuto ossessivamente la propaganda fin dagli anni venti (tralascio qui i pur interessanti distinguo nell'analisi del fenomeno fascista in seno alla Terza Internazionale), altro non è che lo stadio supremo del capitalismo, la dittatura del capitale spoglia ormai di tutte le sue maschere democratiche. Quel capitalismo da cui i bolscevichi si aspettavano, fin dai tempi della guerra civile, di essere nuovamente aggrediti per via della rottura che la Rivoluzione d'Ottobre aveva opera-

<sup>38</sup> Si veda, a questo proposito, l'importante raccolta di documenti pubblicata recentemente: Džachangir G. Nadžafov, Zinaida S. Belousova (a cura di), *Stalin i kosmopolitizm. Dokumenty Agitptopa CK KPSS. 1945-1953*, Moskva, Mate-rik, 2005.



to, restituendo la speranza a tutti gli oppressi e incitandoli alla rivolta: proprio questa percezione dell'ineluttabilità di una nuova guerra mondiale, rivolta questa volta contro l'Unione Sovietica socialista, è all'origine di quella sindrome di accerchiamento che avrà un ruolo non secondario nel condizionare la storia successiva del paese. Ai fini del nostro discorso, quel che ci interessa qui mettere in rilievo è la conseguenza della sostanziale identificazione stabilita fra capitalismo e nazismo, e cioè il fatto che quest'ultimo è stato privato della sua specificità più intrinseca, della molla che lo animava: il razzismo radicale, di cui la politica di sterminio sistematico, industriale, del diverso, culminata nella Shoah, è stata l'espressione.

Del resto, benché si calcoli che quasi la metà degli ebrei sterminati in Europa — fra i 2.600.000 e i 2.800.000 — persero la vita in Unione Sovietica, la Shoah è rimasta, fino al crollo dell'Urss (tranne in parte la breve parentesi chruščeviana), uno dei grandi rimossi della memoria della guerra<sup>39</sup>. Se nel 1941 e nel 1942 sulla stampa sovietica erano state pubblicate numerose informazioni sullo sterminio ebraico, a partire dal 1943, col diffondersi dell'antisemitismo<sup>40</sup>, sulla Shoah cominciò a scendere il silenzio. Per le stragi si prese a parlare, invece che di ebrei, di semplici cittadini sovietici vittime della barbarie nazista. Nel dopoguerra la Shoah venne bandita dalla memoria. Sono emblematiche, da questo punto di vista, le vicissitudini del *Libro nero* sullo sterminio

degli ebrei sovietici. Nella primavera del 1944 era stata creata, presso il Comitato antifascista ebraico, una commissione letteraria incaricata di raccogliere materiali documentari sui massacri compiuti dai nazisti; ne era a capo Il'ja Erenburg, noto scrittore impegnato nella denuncia del genocidio. Soltanto pochi frammenti dell'opera poterono vedere la luce fra il 1944 e il 1945. Dopo molte traversie, nel 1947 la pubblicazione del libro venne vietata con l'accusa di dare un'immagine falsa della guerra, che appariva, secondo i censori, come volta soltanto allo sterminio ebraico<sup>41</sup>. Non solo. La partecipazione alla preparazione del *Libro nero* costituì, fra il 1948 e 1952, uno dei capi d'accusa principali nel processo contro i membri del Comitato antifascista ebraico, che vennero tacciati proprio per questo di "nazionalismo borghese"<sup>42</sup>. Alla fine degli anni quaranta, con lo scatenarsi della campagna contro il cosmopolitismo e la repressione del comitato, la Shoah venne definitivamente cancellata dalla memoria. Le mostre di fotografie degli scempi nazisti, possibili durante la guerra, vennero messe al bando; nel 1948 venne chiuso anche il museo ebraico di Vil'njus, tutto ciò che restava di un'antica e fiorente comunità. Tutti i tentativi di conservare i luoghi di memoria della Shoah vennero repressi. Con un abile taglio, le stelle a sei punte vennero ridotte a cinque; la raccolta di fondi fra familiari delle vittime per costruire monumenti che ne conservassero il ricordo venne perseguitata come un volgare "crimine economico". La simbologia ebraica

<sup>39</sup> Su questo tema si veda Il'ja Al'tman, *Memorializacija Cholokosta v Rossii: istorija, sovremennost', perspektivy*, in M. Gabovič (a cura di), *Pamjat' o vojne 60 let spustja*, cit., pp. 509-530.

<sup>40</sup> La "svolta" del 1942-1943 è ormai largamente documentata: Gennadij V. Kostyrenko (a cura di), *Gosudarstvennyj antisemitizm v SSSR ot načala do kulminacii. 1938-1953*, Moskva, Materik, 2005; Id., *Tajna političeska Stalina. Vlast' i antisemitizm*, Moskva, Meždunarodnye otnošenija, 2003.

<sup>41</sup> Pubblicato in Israele all'inizio degli anni ottanta, il *Libro nero* è tornato in patria dopo il crollo dell'Urss: Vasilij Grossman, Il'ja Erenburg (a cura di), *Černaja kniga o zlodejskom povsemestnom ubijstve evreev nemecko-fašistskimi zachvatčikami vo vremeno okkupirovannyh rajonach sovjetskogo sojuza i v Igerjach Pol'ši vo vremena vojny 1941-1945 gg.*, Vil'njus, Jad, 1993. Sulle vicissitudini del libro, si veda I. Al'tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., pp. 513-518.

<sup>42</sup> Sulla storia del comitato e del suo annientamento, si veda Šimon Redlich, Gennadij Kostyrenko, *Evrejskij anti-fašistskij Komitet v SSSR. 1942-1948*, Moskva, Meždunarodnye otnošenija, 1996.

venne rimossa dai monumenti che ricordavano lo sterminio (la sola eccezione fu quello dedicato alla distruzione del ghetto di Minsk) e il termine “ebreo” fu sostituito con la dicitura neutra di “pacifici cittadini sovietici”<sup>43</sup>. È significativo, da questo punto di vista, il caso del monumento di Babij Jar, nei pressi di Kiev, dove alla fine di settembre del 1941 i nazisti massacrarono in soli due giorni 33.000 ebrei. L’idea di erigere un monumento a Babij Jar era sorta subito dopo la guerra, ma la costruzione era stata rinviata *sine die*. Sul finire degli anni cinquanta sui luoghi della strage si progettò l’edificazione di un quartiere residenziale con tanto di aree ricreative e sportive, bloccata grazie alle proteste dello scrittore Viktor Nekrasov, che riuscì a sensibilizzare l’opinione degli intellettuali<sup>44</sup>. Fu allora infatti che il poeta Evgenij Evtušenko evocò la strage e il silenzio della memoria che la avvolgeva con versi dolenti (“Non c’è un monumento, a Babij Jar”), su cui Šostakovič compose la XIII sinfonia. Poi la strage venne inghiottita dall’oblio<sup>45</sup>. Quando finalmente nel 1976 il monumento venne costruito, non solo fu eretto in un luogo che non aveva niente a che vedere col massacro, ma si evitò accuratamente di nominare gli

ebrei<sup>46</sup>. L’accanimento per estirpare la memoria della Shoah arrivò al grottesco. Non solo venne censurato, nel 1963, il libro del comunista polacco Bernard Mark sulla rivolta del ghetto di Varsavia, bollato come esempio di “propaganda sionista”<sup>47</sup>. Ma si arrivò persino a celare l’identità di una ragazzina ebrea di Minsk, Maša Bruskinaja, passata alla resistenza e uccisa dai tedeschi nell’ottobre del 1941 con una pubblica esecuzione: la sua foto, esposta al museo di Minsk e riprodotta su tutti i manuali scolastici, aveva la laconica didascalia di “Sconosciuta”<sup>48</sup>. Negli anni del nazionalismo trionfante brežneviano, quando si moltiplicavano le pubblicazioni antisemite sotto il patrocinio dello Stato, chi cercava di preservare la memoria della Shoah era passibile di esser tradotto in giudizio: all’inizio degli anni settanta, deporre corone con i simboli ebraici nei luoghi dello sterminio diventò un’“attività antisovietica” legalmente perseguibile<sup>49</sup>. Fino alla perestrojka, il timido risveglio della memoria della Shoah restò affidato al cinema e soprattutto alla letteratura, nel costante mirino della censura<sup>50</sup>. Le ragioni di questa rimozione forzata e così prolungata della Shoah sono complesse e non sono certamente riconducibili alla

<sup>43</sup> I. Al’tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., p. 518.

<sup>44</sup> I. Al’tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., p. 519.

<sup>45</sup> Nel 1966 uscì sulla rivista “Junost’”, impegnata accanto a “Novyj Mir” nella battaglia per la destalinizzazione, il romanzo-documentario di Anatolij Kuznecov *Babij Jar*, che era stato tuttavia orribilmente mutilato dalla censura, premurosa di eliminare tutte le allusioni all’antisemitismo sovietico. Dopo la fuga dell’autore, nel 1970, il romanzo, pubblicato all’estero in versione integrale, venne messo al bando fino alla fine dell’Urss: Anatolij Kuznecov, *Babij Jar*, Kiev, MIP “Oberig”, 1991. Si tratta di un’edizione particolarmente interessante perché permette di vedere tutti i tagli della censura.

<sup>46</sup> I. Al’tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., p. 519. Ancora nel 1990 il Dizionario enciclopedico sovietico sosteneva trattarsi di un massacro di cittadini sovietici e non di ebrei: *Sovetskij Enciklopediceskij Slovar’*, Moskva, Sovetskaja Enciklopedija, 1990, p. 95.

<sup>47</sup> I. Al’tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., p. 519.

<sup>48</sup> Quando, alla fine degli anni settanta, alcuni giornalisti riuscirono a ricostruire il nome, si scontrarono con la sorda opposizione del potere a che simbolo della resistenza fosse una ragazzina ebrea: la giornalista che osò parlarne alla radio venne licenziata in tronco. Soltanto alla fine degli anni novanta il nome di Maša Bruskinaja è stato infine messo sotto la foto al museo di Minsk (I. Al’tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., p. 519).

<sup>49</sup> I. Al’tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., p. 520.

<sup>50</sup> Nel 1961 venne tradotto in russo il *Diario* di Anna Frank, con la prefazione di Erenburg; fra le opere che maggiormente contribuirono a tener viva la memoria dello sterminio bisogna ricordare *La fortezza di Brest* (1964), di Sergej Smirnov, e *Sabbia pesante*, 1978, di Anatolij Rybakov: entrambe godettero di un gran successo di pubblico.

sola identificazione del nazismo in termini socio-economici, né alla volontà di negare, in nome del “popolo” sovietico, l’esistenza di varie componenti nazionali, che anzi era ribadita e sottolineata, giacché vi era, nei documenti d’identità, un apposito punto — il 5 — in cui andava specificata la nazionalità. Un ruolo certo non secondario, in questa rimozione, spetta a quella che è stata una delle pagine più inquietanti della storia sovietica, rimasta fino a tempi assai recenti accuratamente nascosta, l’esistenza cioè, dal finire degli anni trenta, di un forte antisemitismo di Stato che, seppure non sfociò in una politica di persecuzioni razziali, si tradusse in una discriminazione, in alcuni casi sistematica<sup>51</sup>.

Per l’importanza che era venuta ad assumere nell’ideologia, la guerra e, in particolare, la vittoria, furono oggetto, negli anni brežneviani, di un vero e proprio culto. Mentre i libri di storia venivano, come si è visto, alacramente riscritti, si moltiplicarono le pubblicazioni divulgative, tirate a centinaia di migliaia di esemplari e strabordanti di pathos, che celebravano le gesta degli eroi consacrati già durante il conflitto e in cui era sempre più difficile distinguere il vero dal falso. Il cinema e la letteratura, abilmente orchestrati dagli apparati propagandistici, si impegnarono a produrre e diffondere un’immagine eroica della guerra, che facesse dimenticare la guerra sofferta, col suo spirito di libertà, raccontata dai *frontoviki*. Era, questa, una guerra popolata di eroi ubbidienti, sempre pronti a sacrificarsi per la patria senza mai lasciarsi sfiorare dal dubbio, eroi che combattevano strenuamente contro un nemico sempre più stilizzato e che, dopo aver superato diffici-

li prove (quasi un viaggio iniziatico!), venivano infine premiati col riscatto finale: la vittoria. È significativo, a questo proposito, l’affermarsi, soprattutto nel cinema e nei serial televisivi, di un nuovo tipo di eroe, l’agente del controspionaggio, un eroe eterodiretto, che vince proprio per via della sua cieca ubbidienza agli ordini che gli vengono dati e alla sua capacità di ingannare, mascherare i suoi veri pensieri e la sua vera identità, un personaggio che, come è stato notato, sembra il corrispettivo dell’*homo sovieticus* dell’epoca brežneviana, l’epoca del doppio pensiero per eccellenza, quando, in virtù di una sorta di nuovo patto sociale stretto fra il potere e la popolazione, si chiedeva ormai ai singoli soltanto un’adesione formale, conformista ai valori proclamati dal regime<sup>52</sup>. Al posto dei personaggi tormentati del disgelo, spietatamente messi al bando dalla censura<sup>53</sup> — nel 1970, dopo una lunga agonia, viene soffocato, con la destituzione di Tvardovskij, “Novyj mir” —, si impongono quindi figure che veicolano tutt’altro tipo di valori, valori autoritari e gerarchici, funzionali all’esaltazione del “patriottismo”. Il ricordo della tragedia vissuta, assai vivo nella società — ne è una testimonianza l’enorme successo di pubblico che la vastissima produzione letteraria succitata, di valore artistico piuttosto dubbio, conobbe, al pari del resto della memorialistica, come risulta non solo dalle “penurie” che, nonostante le tirature altissime, erano costantemente registrate sul mercato, ma anche dalle inchieste sociologiche sugli interessi dei lettori fatte negli anni settanta, che attestano come i “libri sulla guerra” fossero i più richiesti nelle biblioteche<sup>54</sup> — venne canalizzato per alimentare

<sup>51</sup> Si vedano, a questo proposito, i documenti raccolti da G.V. Kostyrenko (a cura di), *Gosudarstvennyj antisemitizm v SSSR*, cit.; D.G. Nadžafov (a cura di), *Stalin i kosmopolitizm*, cit.

<sup>52</sup> Boris Dubin, ‘Krovavaja vojna’ i ‘velikaja pobeda’. *O konstruirovanii i peredače kollektivnyh predstavlenij v Rossii 1970-2000-ch godov*, “Otečestvennye zapiski”, 2004, n. 5, pp. 68-84.

<sup>53</sup> Si pensi, per esempio, al film di Aleksej German *Posto di blocco* (1971), che potrà arrivare sugli schermi soltanto con la perestrojka: l’eroe di German è un soldato che, fatto prigioniero dai tedeschi, collabora prima di risolversi ad andare a raggiungere i partigiani.

<sup>54</sup> B. Dubin, ‘Krovavaja vojna’ i ‘velikaja pobeda’, cit.

una nuova memoria ufficiale, celebrativa e retorica, incentrata sul culto della vittoria e dello Stato che ne era stato l'artefice.

Questo emerge, del resto, anche dalla politica monumentale dell'epoca brežneviana che, laddove durante il dopoguerra e il disgelo erano sorti, spesso per iniziativa popolare, monumenti che ricordavano, come in Occidente, lo strazio vissuto, con soldati col capo chino e donne dai volti dolenti, latori di un messaggio di pace, celebrava ora invece la potenza guerriera dello Stato sovietico. Proprio a partire dalla metà degli anni sessanta sorgono infatti i grandi complessi monumentali, come quello di Stalingrado (1967) e di Leningrado (1965-1975)<sup>55</sup>. Il caso di Leningrado è emblematico per illustrare l'evoluzione della politica monumentale, con le tensioni latenti fra il culto della vittoria e la memoria della guerra<sup>56</sup>. Un primo complesso monumentale era stato edificato nella seconda metà degli anni cinquanta nel cimitero di Piskarev, costruito sul finire degli anni trenta e dove durante il terribile inverno del 1941-1942 erano state sepolte nelle fosse comuni le vittime dell'assedio, falcidiate a centinaia di migliaia dalla fame, dal freddo e dai bombardamenti. Dismesso nel 1945, il cimitero, che ospitava prevalentemente i civili periti nell'assedio, era diventato spontaneamente il luogo in cui si raccoglievano i leningradesi per piangere i loro cari scomparsi anzitempo. Il monumento esprimeva con sobria compostezza il dolore straziante per la perdita e rendeva omaggio al sacrificio di quanti — uomini, donne, bambini — avevano perso la vita per

salvare la collettività, che prometteva di serbarne per sempre vivo il ricordo: "Nulla e nessuno sarà dimenticato" è il motivo di fondo dei versi della poetessa Ol'ga Berggol'c incisi sul muro in fondo al viale principale<sup>57</sup>. Questo pacificarsi estremo con la morte attraverso l'eterna riconoscenza tributata dai vivi con la memoria, promessa di immortalità, trova espressione nella scultura posta al centro della composizione, una bronzea figura di donna, simbolo al tempo stesso della madre e della patria, che si abbassa per offrire, col capo dolentemente reclinato, una corona d'alloro a tutti i caduti. Proprio il fatto che il cimitero di Piskarev, invece di celebrare l'eroismo guerriero dei combattenti e dei difensori della città, trasmetteva l'altra memoria, la memoria della tragedia delle vittime civili, fu all'origine della decisione di erigere un nuovo monumento alla vittoria. Il monumento, inaugurato nel 1975, è un esempio tipico della retorica monumentale dell'epoca brežneviana, sia per le dimensioni faraoniche che per la rigidità stereotipata dei gruppi scultorei, che riprendono i modelli iconografici della propaganda del periodo bellico per rappresentare le diverse categorie di combattenti, dal pilota al marinaio, dal cecchino all'operaio della città assediata, tutti uniti nell'incrollabile fiducia nella vittoria finale. Col monumento alla vittoria, si opera il passaggio dal ricordo del dolore alla celebrazione del trionfo: la tragedia vissuta da una città intera è condannata all'oblio per sacralizzare l'eroismo militare. Questa versione vittoriosa dell'assedio, alimentata dall'ufficialità, si scontra tutta-

<sup>55</sup> Natal'ja Konradova, Anna Ryleva, *Geroi i žertvy. Memorialy velikoj otečesvennoj*, in M. Gabovič (a cura di), *Pamjat' o vojne 60 let spustja*, cit., pp. 241-261.

<sup>56</sup> Ol'ga Rusinova, *Dolgovečnee kamnja i bronzy. Obrazy blokady v monumental'nych ansambljach Leningrada*, in M. Loskutova (a cura di), *Pamjat' o blokade*, cit., pp. 334-364.

<sup>57</sup> "Qui giacciono i leningradesi. / Qui giacciono gli abitanti della città — uomini, donne, bambini / Accanto a loro i soldati dell'Armata rossa. / Con tutta la loro vita / Han difeso te, Leningrado, / culla della rivoluzione. / Elencare i loro nomi noi qui non possiamo / Son così tanti sotto l'eterna protezione del granito / Ma sappi, tu che ascolti con attenzione queste pietre / Nulla e nessuno sarà dimenticato // [...] Che di fronte alla vostra vita immortale / Su questo campo dolorosamente solenne/ Inclinino eternamente i vessilli il popolo riconoscente / La Patria madre e la città eroe Leningrado". Durante i 900 giorni dell'assedio, in cui perì anche suo marito, Ol'ga Berggol'c aveva letto le sue poesie alla radio della città stretta nella morsa nazista per infondere coraggio alle sue genti.

via sordamente con la memoria popolare, che ripiega su se stessa chiudendosi nel privato. Il binomio fra i cari perduti e i cittadini sovietici, su cui si basava il delicato equilibrio del cimitero di Piskarev, ora si spezza. Se il nuovo monumento alla vittoria diventa il luogo deputato per le celebrazioni pubbliche ufficiali, i leningradesi eleggono a luogo di memoria prediletto “L’anello spezzato”, il monumento costruito nel 1966 sulle rive del lago Ladoga, là dove iniziava la “via della vita” che attraverso le acque gelate del lago permetteva di rifornire la città dei generi più indispensabili. Proprio negli anni brežneviani, infatti, il monumento divenne, probabilmente proprio per la sua laconica semplicità — due semiarchi sottili e slanciati, protesi verso il centro senza incontrarsi, che incorniciano il panorama del lago, le cui acque simboleggiano l’eterno scorrere del tempo, ma anche il Lete, fiume di confine fra il mondo dei morti e quello dei viventi —, meta di pellegrinaggi di quanti erano passati attraverso la guerra o l’assedio con le loro famiglie<sup>58</sup>.

Fortemente ritualizzato, il culto della vittoria dell’era brežneviana aveva anche un suo protagonista d’onore: il veterano. All’indomani della fine del conflitto, come si è visto, i reduci erano stati rigettati ai margini della società, per essere, nel migliore dei casi, abbandonati a se stessi; due anni dopo la fine della guerra, quando era stata abolita la festa della vittoria, erano stati privati di quelle poche facilitazioni, essenzialmente economiche, di cui avevano fino ad allora potuto usufruire. Dopo l’avvento al potere di Brežnev, invece, la politica nei loro confronti cambiò radicalmente e i veterani ricevettero infine quel riconoscimento sociale che era stato loro fino ad allora negato: negli anni settanta, gli ex combattenti ottennero tutta

una serie di onorificenze, privilegi e compensazioni, che andavano dal diritto di non far la coda nei negozi e negli uffici all’introduzione in graduatorie speciali per l’attribuzione di appartamenti, passando per i titoli di trasporto gratuiti e via dicendo. La figura del veterano, col petto fieramente coperto di medaglie e decorazioni, in prima fila nella parata del 9 maggio, divenne l’incarnazione delle “migliori qualità dell’uomo sovietico”, come si soleva dire all’epoca, la personificazione dei valori stessi del “patriottismo”, un modello morale per i giovani. Questo riconoscimento sociale, questo inserimento nella ritualità pubblica del culto della vittoria, implicava tuttavia una mutazione profonda della figura stessa dell’ex combattente. Alla figura del *frontovik*, col suo spirito di libertà pericolosamente eversivo, si sovrapponeva fino a farla scomparire la figura del veterano, col suo spirito patriottico che veicolava i valori di ordine, ubbidienza, gerarchia e autorità<sup>59</sup>.

Con la sacralizzazione della vittoria che ha luogo negli anni settanta, arriva a compimento quel processo, iniziato già, come si è visto, durante la guerra, di spostamento delle fonti di legittimazione del potere dalla Rivoluzione d’Ottobre alla ricostruzione della potenza imperiale dell’antica Russia. Pudicamente ribattezzato “patriottismo”, il nazionalismo diventa, appena ricoperto di una sottile patina socialisteggiante, il cemento principale dell’esangue ideologia del regime che, seppur continua a richiamarsi agli ideali comunisti della società del futuro, ha ormai rinunciato all’utopia, come mostra del resto il ripiegare sul concetto, altrimenti assai curioso, di “socialismo reale”. L’afferinarsi del nazionalismo in questo periodo è legato a tutta una serie di fattori, di

<sup>58</sup> O. Rusinova, *Dolgovečnee kamnja i bronza*, cit., p. 345. Probabilmente proprio per evitare il proliferare di simili monumenti in cui si cristallizzava una memoria “privata”, il Comitato centrale del Pcus e il Consiglio dei ministri adottarono, nel giugno del 1966, una risoluzione secondo cui, nell’edificare monumenti, bisognava tener conto della loro “importanza sociale” (ivi, p. 357).

<sup>59</sup> Il costituirsi della figura del veterano non è ancora stato oggetto di studi: si vedano tuttavia le interessanti osservazioni di B. Dubin, *Krovavaja vojna’ i ‘velikaja pobeda’*, cit.

cui almeno uno necessita di essere ricordato qui per l'economia del nostro discorso<sup>60</sup>. Ad accelerare la deriva nazionalista degli anni settanta vi fu infatti — conviene ricordarlo — l'acuirsi della sindrome di accerchiamento provocata dalla primavera di Praga, in cui il gruppo dirigente sovietico vedeva in primo luogo il frutto dell'ennesimo complotto ordito dall'inferno Occidente — quando non dagli ebrei<sup>61</sup> — per sottrarre all'Unione Sovietica un fedele alleato, manovrando subdolamente il seducente specchio per le allodole del liberalismo. Le vicende cecoslovacche ebbero, per quel che riguarda il nazionalismo e, in particolare, la memoria della guerra, una duplice conseguenza. Da un lato l'Unione Sovietica, sentendosi minacciata, si arroccò su se stessa, rifugiandosi nelle mitologie consolatorie che esaltavano la specificità del cammino storico della Russia e la sua superiorità rispetto all'Occidente, mitologie che stava elaborando in quegli anni la rinascita slavofilia, destinata a diventare uno dei pilastri del nazionalismo<sup>62</sup>. Per giustificare l'invasione della Cecoslovacchia, venne fatto appello, inoltre, al sangue versato dai soldati sovietici per liberare il paese dai nazisti: ridotta a mera celebrazione dell'eroismo popolare e della vittoria, la memoria della guerra veniva così utilizzata per legittimare la dottrina Brežnev che imponeva la sovranità limitata alle cosiddette democrazie popolari. Infine, nell'isolamento internazionale in cui si venne a trovare dopo l'invasione, che approfondì anche le crepe che già minavano la compattezza del movimento comunista internazionale, l'Urss scivolò sempre più verso il nazionalismo, che

assunse una funzione consolatoria. In questo contesto, il culto della vittoria consentiva all'Urss di ricompattare un'identità altrimenti scossa, tanto più che la Cecoslovacchia era stata, fra i paesi europei del blocco sovietico, l'alleato più fedele, quello in cui più era sentito il debito di riconoscenza per la liberazione. D'altro canto, proprio gli avvenimenti praghensi furono all'origine della definitiva espulsione dalla scena pubblica dell'intelligencija di orientamento occidentalista, che veicolava una memoria della guerra *diversa* dal culto della vittoria imposto dallo Stato. La reazione dell'intelligencija riformatrice, che aveva sperato nel rinnovamento chruščeviano e simpatizzava ora apertamente con la primavera, esasperò infatti i timori del Cremlino sui possibili risvolti interni dell'esperimento praghese, rianimando la diffidenza antica e mai sopita dei bolscevichi nei confronti degli intellettuali, sempre macchiati dal sospetto di essere la quinta colonna del liberalismo borghese occidentale. Si ripeteva lo scenario che nel 1956 aveva portato a soffocare nel sangue la rivolta ungherese, preludio per la repressione del dissenso interno. Anche allora infatti un'iniziativa maturata ai vertici del potere sovietico — denunciare i crimini di Stalin — non solo aveva provocato all'interno del paese un'inattesa spinta alla radicalizzazione, di cui l'intelligencija si era fatta interprete e portatrice, suscitando fra i dirigenti sovietici un'ondata di timor panico, ma aveva anche finito per rendere incontenibile la volontà di rinnovamento profondo che covava nei paesi delle sottomesse democrazie popolari. L'ondata di aperte pro-

<sup>60</sup> Sul costituirsi del nazionalismo dopo la morte di Stalin, si veda Nikolaj Mitrochin, *Russkaja partija. Dviženie ruskich nacionalistov v SSSR, 1953-1985*, Moskva, NLO, 2003.

<sup>61</sup> L'antisemitismo, che è una delle componenti non secondarie del nazionalismo russo, era particolarmente smaccato nelle pubblicazioni propagandistiche delle edizioni militari, il Voenizdat.

<sup>62</sup> È significativo che proprio nei primi mesi del 1968 la rivista "Molodaja Gvardija", foyer del nazionalismo russo in formazione, pubblicò due testi virulentemente antioccidentali in cui per la prima volta si esplicitavano i temi di fondo della nuova slavofilia (Viktor Čalmaev, *Velikie iskanija*, 1968, n. 3; Michail Lobanov, *Prosveščennoe meščanstvo*, 1968, n. 4). Per un'analisi dei nessi fra la nuova slavofilia e l'ideologia ufficiale del nazionalismo comunista, si veda Alexis Berelowitch, *Des slavophiles aux russophiles*, "Revue d'études slaves", 1981, n. 2.

teste che traversò l'Europa orientale e di cui Budapest divenne l'emblema ebbe a sua volta l'effetto di radicalizzare ulteriormente il desiderio di cambiamento in Unione Sovietica, trovando sostegni soprattutto — almeno da quanto si può desumere dallo stato attuale delle conoscenze — fra i giovani e gli intellettuali: la paura del “contagio” ebbe certamente un ruolo non secondario nel rinfocolare nel gruppo dirigente sovietico quella sindrome della “fortezza assediata” che avrebbe portato a soffocare nel sangue la rivolta. Lo schiacciamento della rivolta ungherese fu seguito da una pesante battuta d'arresto della cauta liberalizzazione successiva al XX Congresso: fin dal finire del 1956, le voci discordanti all'interno dell'ufficialità vennero messe bruscamente a tacere, al punto che il 1957 si impressero nelle menti dei contemporanei come l'anno del ritorno agli orrori del passato; nelle università fioccarono gli arresti e, per limitare la pernicioso influenza degli intellettuali puri e proletarizzare gli atenei, venne adottata una nuova normativa per accedere agli istituti di formazione superiore, che imponeva agli studenti di aver lavorato due anni in fabbrica<sup>63</sup>. Il disgelo era stato messo, almeno temporaneamente, in sordina.

Con la primavera di Praga, il Cremlino veniva a trovarsi nella stessa situazione di accerchiamento, dall'interno e dall'esterno. Le speranze in una liberalizzazione del sistema suscitate dal disgelo di Chruščev, soffocate in patria con la destituzione di quest'ultimo, erano rinate nelle promesse di un socialismo dal volto umano di Dubček e da lì rimbalzavano a Mosca, dove

l'intelligencija seguiva con emozione e partecipazione le vicende praghese, rinfocolando ancora una volta nei dirigenti sovietici, se mai ce ne fosse stato bisogno, il timor panico del rischio del contagio. Proprio nell'euforia suscitata dalla primavera praghese, Andrej Sacharov, il futuro leader del dissenso, scrive le *Riflessioni sul progresso, la coesistenza pacifica e la libertà intellettuale*<sup>64</sup>, che diventeranno una sorta di manifesto programmatico dell'intelligencija democratica di cui esprimono le rivendicazioni principali (libertà di parola, abolizione della censura, liberazione dei prigionieri politici<sup>65</sup>, difesa dei diritti dell'uomo e, naturalmente, verità sullo stalinismo) e che circolano nel *samizdat*, la stampa clandestina, fin dai primi mesi del 1968. Non solo. A differenza che ai tempi dell'Ungheria, quando l'intelligencija sovietica, ancora stordita dalla furia dello stalinismo, si era rifugiata nel silenzio, ora i più arditi fra gli intellettuali osano addirittura, con raccapriccio del Cremlino, esprimere pubblicamente il loro sostegno ai compagni cecoslovacchi sul quotidiano del partito di Dubček<sup>66</sup>. Del resto, quando i carri armati sovietici calpesteranno le strade umiliate di Praga, una pattuglia di dissidenti andrà senza paura a sfidare il Cremlino fin sulla Piazza rossa per esprimere la solidarietà ai cecoslovacchi e alzare sotto gli sguardi stupiti dei poliziotti il cartello con lo slogan che diventerà famoso: “Per la vostra e la nostra libertà”. Durerà pochi minuti, è vero, ma per la Russia quel gesto di un pugno di coraggiosi — dopo lunghe discussioni erano rimasti soltanto in

<sup>63</sup> Nikolaj Barsukov, *Oborotnaja storona 'ottepeli'*, “Kentavr”, 1993, n. 4, pp. 139 sg.; Marija R. Zezina, *Šokovaja terapija: ot 1953-go k 1956 godu*, “Otečestvennaja istorija”, 1995, n. 2, pp. 129-133; Elena Ju. Zubkova, *Obščestvo i reformy. 1945-1964*, Moskva, Airo, 1993, pp. 143-145, 153-156.

<sup>64</sup> Andrej D. Sacharov, *Razmyslenija o progresse, mirnom sosušestvovanii i intellektual'noj svobode*, ora in Id., *Trevoga i nadežda*, Moskva, Inter-Verso, 1990, pp. 11-47. All'epoca, le *Riflessioni* vennero pubblicate soltanto all'estero.

<sup>65</sup> Nell'autunno del 1965 erano stati arrestati gli scrittori Andrej Sinjavskij e Julij Daniel', condannati nel febbraio del 1966 a lunghe pene detentive per aver pubblicato i loro racconti all'estero (“propaganda antisovietica”): il caso Sinjavskij e Daniel' segna l'inizio del dissenso.

<sup>66</sup> Ljudmila Alekseeva, *Istorija inakomyšlja v SSSR*, Vil'njus-Moskva, Vest', 1992, p. 214.

sette —, pronti a pagare col lager e il confino il prezzo del dovere etico ancor prima che politico di prender posizione contro i soprusi, avrà un'importanza enorme<sup>67</sup>.

Dopo la repressione della primavera praghese, l'intelligencija riformatrice, figlia del XX Congresso e plasmata da quei valori di libertà veicolati dalla memoria della guerra dei *frontoviki*, viene ridotta al silenzio. È allora che comincia, per fare un solo esempio, l'agonia di "Novyj mir", che si concluderà all'inizio del 1970 con la già ricordata destituzione di Tvardovskij dalla direzione. Purgata da tutte le voci discordanti, la scena pubblica diventa appannaggio esclusivo dei nazionalisti delle diverse correnti, dai nazional-comunisti ai neoslavofili, che si erano uniti per dar manforte al Cremlino per far fuori gli "occidentalisti", invisi agli uni e agli altri proprio perché sospettati di voler corrompere la Russia con i marci frutti della libertà occidentale, dalla libertà di stampa al parlamentarismo<sup>68</sup>. In questo contesto, anche la memoria della guerra, trasfigurata in culto della vittoria, diventa patrimonio esclusivo dei nazionalisti: privata del richiamo ai valori universali in nome dei quali si era combattuto, la memoria della guerra si nazionalizza, diventando l'epopea della difesa del sacro suolo della patria, nonché il simbolo del sacrificio compiuto dall'eterna Rus' per salvare ancora una volta dai nuovi barbari l'ingrato Occidente. Da questo punto di vista, il culto della vittoria sembra assolvere anche una funzione consolatrice, che permette all'Urss di lenire le ferite provocate dall'inesorabile declino del suo prestigio internazionale, destinato ad accentuarsi negli anni successivi all'invasione della Cecoslovacchia, in seguito fra l'altro all'eco suscitata in Occidente dalla repressione del dissenso e dalle violazioni dei diritti umani. Un tempo emblema di speranza e riscatto sociale,

l'Urss dà di sé sempre più l'immagine di un opprimente Stato di polizia.

Non solo. Con la sacralizzazione della vittoria, ogni memoria *altra* della guerra assume il sapore dell'eresia e viene messa al bando come antipatriottica. Al tempo stesso, all'appropriarsi, da parte dei nazionalisti, del culto della vittoria, corrisponde una sorta di abbandono, da parte dell'intelligencija di orientamento liberale, della memoria della guerra. Concorrono certamente, in questo affievolirsi della memoria della guerra col suo spirito di libertà come parte integrante di un rinnovamento del sistema, numerosi fattori, che non sono stati ancora oggetto di indagine. C'è anzitutto una reazione all'uso pubblico che viene fatto del ricordo del conflitto, che l'invasione di Praga contribuisce a esasperare. C'è il distacco dell'intelligencija dagli ideali socialisti che matura dopo la sconfitta di Praga — con la fine delle speranze in un socialismo dal volto umano, l'intelligencija si volge in effetti a cercare altri sistemi di valori: gli anni settanta sono anche gli anni della riscoperta del cristianesimo e della filosofia religiosa russa di prima della rivoluzione, nonché dello stesso liberalismo. C'è anche da chiedersi, tuttavia, quanto abbia pesato, nell'affievolirsi della memoria della guerra, il farsi strada di una consapevolezza nuova sull'inquietante similitudine fra le due dittature, il nazismo e lo stalinismo, una consapevolezza che sembra affiorare nella seconda metà degli anni sessanta, quando, di fronte al silenzio imposto sul sistema staliniano, si assiste a una forte crescita di interesse per le descrizioni del fascismo capaci di mettere a nudo da un lato gli aspetti liberticidi e repressivi del regime (la censura, la caccia a dissidenti e oppositori politici, i lager) e, dall'altro, i meccanismi di manipolazione e organizzazione del consenso (la propaganda, le manifestazioni di massa, la fede cieca

<sup>67</sup> L. Alekseeva, *Istorija inakomyslija v SSSR*, cit., pp. 213-214.

<sup>68</sup> Su questi temi si veda John B. Dunlop, *The Faces of Contemporary Russian Nationalism*, Princeton, Princeton University Press, 1983, e N. Mitrochin, *Russkaja partija*, cit.



nel capo, considerato sempre all'oscuro dei crimini commessi e via dicendo). Il fascismo diventa, in altri termini, un pretesto per parlare dello stalinismo; ne scaturisce un discorso denso di allusioni che, al limite al di là della volontà degli autori, sono percepite in ogni caso come tali sia dal pubblico che dai censori<sup>69</sup>. Il parallelo fra le due dittature, che si rinforza negli anni settanta col diffondersi nel *samizdat* del concetto di totalitarismo, finisce per far perdere il senso stesso della guerra: la guerra col suo spirito di libertà appare un'illusione, mentre si fa avanti la sensazione amara dell'inutilità del sacrificio, un sentimento rafforzato dal confronto fra la grigia miseria della quotidianità nel paese dei Soviet vincitore e la ostentata ricchezza ritrovata dalla Germania sconfitta. Questo salto che permette di stabilire l'identità fra i due regimi che si fronteggiano, facendo perdere ogni senso alla guerra antinazista, è reso possibile dall'occultamento della Shoah a cui si è già accennato. Abbandonata al suo destino dall'intelligencija liberale, la memoria della guerra passa di mano per diventare, nel corso dell'epoca brežneviana, patrimonio esclusivo dei nazionalisti.

### **Il risveglio democratico della perestrojka e il silenzio della memoria della guerra**

Quando, in quell'ormai lontano 1985, Michail Gorbacëv sale ai vertici del Cremlino per dare avvio a quella perestrojka che sfocerà nel 1991 nel crollo del comunismo sovietico, la memoria della guerra, con quei valori di libertà di cui i *frontoviki* erano stati i portatori, è ormai esangue. Testimonianza inequivocabile di questo stato di fatto è l'imbarazzo dell'intelligencija

liberale, tornata in forze al centro della scena politica per traghettare il paese sulla via del benessere e della democrazia occidentali, nei confronti del ricordo, ormai sfuocato nel tempo, del conflitto. C'è, ed è immediato, è vero, il rigetto dell'imbalsamazione della memoria della guerra nel culto della vittoria, retorico e celebrativo, degli anni brežneviani. Un rifiuto che trova espressione, appena si allenta la morsa della censura, nel costituirsi di un forte movimento di opinione che chiede di sospendere la costruzione, a Mosca, del faraonico monumento alla vittoria voluto da Brežnev per esaltare le glorie militari del popolo sovietico. La protesta, che nasce proprio da un rifiuto di un uso pubblico della memoria della guerra che, invece di ricordare il dolore e il lutto, celebrava le virtù guerriere della seconda potenza mondiale, è coronata da successo e nell'estate del 1986 i lavori vengono interrotti. Ma questo non basta, tuttavia, a ridar vigore all'*altra* memoria, che affiora timidamente<sup>70</sup> per esser poi subito dimenticata col radicalizzarsi, in un breve volger di tempo, della denuncia dei crimini di Stalin, che supera i limiti artificiali imposti all'epoca da Chruščëv per investire il problema della natura della società sovietica e del rapporto fra lo stalinismo e la rivoluzione<sup>71</sup>. La maledizione scagliata contro il dittatore trascina con sé la memoria della guerra, che torna ad essere patrimonio esclusivo di nazionalisti e comunisti: col trionfo del culto della vittoria negli anni di Brežnev, Stalin e la guerra sono ormai inestricabilmente intrecciati. A difendere l'*altra* memoria resteranno solo poche voci isolate di sopravvissuti, come, per esempio, lo scrittore Ales Adamovič, figura di primo piano del movimento democratico, che riesce infine a pubblicare le testimonianze

<sup>69</sup> Un esempio è il film documentario di Michail Romm *Fascismo ordinario* (1966), trasparente allusione al regime staliniano.

<sup>70</sup> Si ricordi la già citata pubblicazione dell'intervento di Simonov per il ventesimo anniversario della vittoria: cfr. nota 30.

<sup>71</sup> Per un approfondimento su questi temi, mi si permetta di rinviare al mio *La memoria mutilata. La Russia ricorda*, Milano, Corbaccio, 1993.

sull'assedio di Leningrado senza i tagli massacranti imposti fino ad allora dalla censura<sup>72</sup>.

Un momento cruciale per la cancellazione dell'altra memoria della guerra è l'affermarsi, fra il 1988 e il 1989, di un'idea che, come si è accennato, aveva cominciato a circolare nella clandestinità negli anni settanta: l'idea del totalitarismo come categoria interpretativa unificante di stalinismo e di nazismo. La conseguenza principale di questa visione, per quel che riguarda la questione che qui ci interessa, è che la seconda guerra mondiale perde la sua valenza di scontro fra sistemi di valori comunque antitetici, per diventare invece uno scontro fra due dittature sanguinarie, specchio l'una dell'altra, uno scontro titanico di cui l'Occidente sarebbe stato poco più che un inconsapevole — e illuso — spettatore, con i suoi intellettuali antifascisti ammalati da Stalin. Contribuiscono a rafforzare questa tesi anche la denuncia del patto Molotov-Ribbentrop, presentato come una sorta di prova definitiva sull'uguaglianza intrinseca fra i due sistemi, e la vicenda del massacro degli ufficiali polacchi a Katyn, di cui il Cremlino ammette ora infine la responsabilità. In questo contesto, l'altra memoria perde ogni significato perché, se la lotta per la libertà di cui l'antifascismo era stato il simbolo si rivela essere stata soltanto un inganno propagandistico, allora il suo ricordo è mera illusione. Questo è possibile, come si è accennato, perché in realtà si era persa completamente, durante gli anni brežneviani, la consa-

pevolezza della *specificità* del nazismo, di cui la Shoah è l'emblema. La banalizzazione del nazismo permette infatti facili paragoni, come le affermazioni, che diventano assai rapidamente luogo comune, secondo cui Stalin fu un dittatore ben peggiore di Hitler perché mise in atto il "genocidio" del suo stesso popolo, mentre il dittatore nazista si limitò a sterminare gli "stranieri"<sup>73</sup>. Il risultato di questo processo di rilettura del passato è l'apparire anche in Russia, nei primi anni novanta, di un revisionismo storico simile per certi versi al suo omologo occidentale. Il revisionismo ha trovato espressione anzitutto nella riabilitazione del collaborazionismo, iniziata con la rivalutazione della figura del generale Vlasov che, prigioniero dei tedeschi, nel 1944 organizzò, sotto l'egida della Wehrmacht, l'esercito di liberazione russo con lo scopo dichiarato di voler abbattere la sanguinaria dittatura staliniana<sup>74</sup>. Il collaborazionismo in Unione Sovietica presenta, rispetto a esperienze analoghe nell'Europa occupata, tratti particolari, di cui è necessario tener conto nel valutare il fenomeno: fu indubbiamente, almeno in certa misura, anche espressione di una volontà di farla finita col regime staliniano, di ritrovare la libertà, una libertà quotidiana ancor prima che politica — libertà di avere un fazzoletto di terra, sogno antico dei contadini russi, e di poterne vendere al mercato i frutti, senza esser costretti a cederli gratuitamente allo Stato come voleva il nuovo servaggio imposto alle campagne con la

<sup>72</sup> Ales Adamovič, Danil Granin, *Blokadnaja kniga*, Leningrad, 1989. La prima edizione era uscita nel 1979, ma era stata purgata di tutti i passaggi che impedivano di unire eroismo e tragedia come, per esempio, i comportamenti inconcepibili per un buon cittadino sovietico, dai saccheggi al cannibalismo. Lo zelo censorio impediva persino di ricordare casi considerati offensivi per il perbenismo dominante, come l'esistenza di bagni pubblici misti, dovuta alla necessità di risparmiare lo scarso carburante, considerati un pericoloso segno di promiscuità sessuale: per l'ideologo principale del partito, Suslov, si trattava infatti di... pornografia! (Viktorija Kalendarova, *Formiruja pamjat': blokada v leningradskich gazetach i dokumental'nom kino v poslevoenmye desjatiletija*, in M. Loskutova (a cura di), *Pamjat' o blokade*, cit., p. 293).

<sup>73</sup> Michail Kapustin, *Kamo grjade?i?*, "Oktjabr'", 1989, n. 8.

<sup>74</sup> Uno dei primi testi è quello di Aleksandr Kolesnik, *RDA — vlasovskaja armija*, Char'kov, Prostor, 1990. Tabù per la storia ufficiale, il collaborazionismo ha potuto essere studiato solo a partire da questo periodo: per una sintesi dettagliata del problema, si veda Michail I. Semirjaga, *Kollaboracionizm. Priroda, tipologija i pojavlenija v gody vto-roj mirovoj vojny*, Moskva, Rosspen, 2000.

collettivizzazione, libertà di professare la propria fede. È difficile, allo stato attuale delle ricerche, valutare l'entità di questa volontà, così come dell'estensione del fenomeno collaborazionista, che variò fortemente a seconda delle regioni (il collaborazionismo fu, per esempio, particolarmente forte fra i cosacchi, che erano stati perseguitati con particolare accanimento da Stalin). Nonostante questo, tuttavia, non sembra possibile considerare il collaborazionismo unicamente come manifestazione di una lotta di liberazione nazionale che, proprio per la sua opposizione al potere sovietico, sarebbe per ciò stesso generatore di valori di libertà. E questo almeno per due ragioni. Intanto non è secondario, per valutare il movimento, *con chi* si collaborava, nella misura in cui questo implicava almeno una certa condivisione di fini, ed è difficile credere che i collaborazionisti russi fossero completamente all'oscuro della politica nazista, anche per quel che riguarda lo sterminio. Temo sia più facile ipotizzare, vista la diffusione dell'antisemitismo in Unione Sovietica che, se proprio non li condividevano, non li consideravano una ragione sufficiente per prendere le distanze. Il secondo problema, legato a quest'ultimo punto, riguarda i valori che la memoria del collaborazionismo veicola, valori che, per quanto possano esprimere un'opposizione al regime staliniano, appaiono difficilmente ispirati a principi di democrazia e libertà. La popolarità di cui ha goduto per un certo

periodo il collaborazionismo sembra essere tuttavia, ancor prima che il segno di un'effettiva riflessione revisionista, una testimonianza del disorientamento della memoria russa. Un segno analogo è il successo incontrato fra l'intelligencija liberale, nonostante le proteste degli specialisti, da opere scandalistiche come *Il rompigghiaccio* e *Il giorno "M"* di Viktor Suvorov, un agente sovietico scappato in Gran Bretagna all'inizio degli anni ottanta, in cui venivano riprese pari pari le teorie della propaganda nazista secondo cui l'attacco all'Urss era stato necessario perché Stalin stava preparando una "guerra preventiva" contro la Germania<sup>75</sup>. Ed è in questo contesto di perdita dell'orientamento che bisogna leggere anche l'appello, lanciato sempre da intellettuali liberali nei primi anni novanta, a una pacificazione *sui generis* delle memorie, basata sull'assimilazione delle vittime di entrambi i lati in nome della crudeltà dei rispettivi regimi totalitari e di un generico "vogliamoci bene", appello che si è tradotto nella proposta di erigere monumenti ai soldati nazisti, SS comprese<sup>76</sup>.

Questo disorientamento della memoria, segno della difficoltà dell'intelligencija liberale di elaborare "quadri" in cui il ricordo della guerra potesse essere messo in forma, ha finito per preparare il terreno alla rinascita, fin dalla metà degli anni novanta, di una configurazione memoriale ricalcata sul culto della vittoria brežneviano. La memoria della guerra è infatti estremamente viva nella società, come mostra-

<sup>75</sup> Viktor Suvorov, *Ledokol: kto načal vtoruju miroviju vojnu? Den' "M": kogda načalas' vtoraja mirovaja vojna?*, Moskva, AO 1994 (1<sup>a</sup> ed. 1992). Le tesi di Suvorov hanno ricevuto un certo riconoscimento scientifico a opera di Afanas'ev, allora rettore dell'Università statale russa di studi umanistici e figura di punta dell'intelligencija liberale: *Drugaja vojna: istorija i pamjat'*, in Jurij N. Afanas'ev (a cura di), *Drugaja vojna. 1939-1945*, Moskva, RGGU, 1996. Per la stroncatura da parte degli specialisti, si veda: Michail I. Mel'tjučov, *Spory vokrug 1941 goda: opyt kritičeskogo osmyšl'nija odnoj diskussii*, "Otečestvennaja istorija", 1994, n. 3, 4-5; Pavel N. Bobylev, *K kakoj vojne gotovilsja general'nyj štab RKKA v 1941 g.?*, ivi, 1995, n. 5; Aleksandr A. Pečenkin, *Byla li vozmožnost' nastupat'?*, ivi, 1995, n. 3; Id., *Mifo preventivnoj vojne*, in *Velikaja otečestvennaja vojna v ocenkach molodych*, Moskva, RGGU, 1996. Sul problema del revisionismo russo, mi si permetta di rinviare al mio *Nazismo, guerra e resistenza: il revisionismo e il paradosso della memoria russa*, in Enzo Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>76</sup> Jurij N. Afanas'ev, *Revanš*, "Novoe vremja", 1994, n. 4; V. Karavcev, *Ja ubit i ne znaju, naš li Ržev nakonec*, "Komsomolskaja Pravda", 22 febbraio 1997.

no tutte le inchieste di opinione condotte dal Centro studi di Jurij Levada a partire dalla fine degli anni ottanta, quando, con Gorbačev, la sociologia si vide riconoscere diritto di cittadinanza. Per la stragrande maggioranza degli intervistati (dai tre quarti in su, fino a toccare l'85 per cento), la vittoria sovietica sul nazismo rappresenta l'avvenimento più importante della storia del Novecento: la stabilità di questo dato in un periodo di tumultuose revisioni del passato rivela il profondo radicamento della memoria della guerra nella Russia postcomunista<sup>77</sup>. Non solo. La memoria della guerra costituisce la sola memoria veramente condivisa in un paese dal passato altrimenti profondamente lacerato e ha avuto un ruolo di primo piano nella ricostruzione di un'identità nazionale positiva dopo il naufragio dell'Urss. Per i russi, la vittoria sul nazismo rappresenta infatti, sempre secondo i dati forniti dalle inchieste d'opinione, il principale motivo di orgoglio nazionale, un'idea, questa, che ha acquisito un peso sempre maggiore nel corso della seconda metà degli anni novanta, per attestarsi poi su livelli altissimi negli ultimi anni: se nel 1996 a pensarla così era il 44 per cento dei rispondenti, nel 1999 era già l'86 per cento e nel 2003 l'87 per cento, cioè quasi la totalità degli intervistati<sup>78</sup>. L'importanza della guerra nella memoria collettiva emerge anche dai materiali dei concorsi sulla storia russa del Novecento organizzati ogni anno, dal 1999, nelle scuole secondarie da Memorial, l'associazione di ricerca e divulgazione sorta durante la perestrojka perché la tragedia dello stalinismo non fosse dimenticata. Dall'analisi delle ricerche presentate dagli studenti, che nella

maggior parte dei casi scelgono il soggetto da trattare a partire dalle storie familiari (racconti delle nonne, testimonianze tramandate di generazione in generazione), risulta che la memoria russa è polarizzata attorno a due eventi cruciali che hanno coinvolto la stragrande maggioranza della popolazione: la collettivizzazione e la guerra<sup>79</sup>.

Proprio il peso della memoria della guerra nella società è all'origine del tentativo, messo in atto da El'cin nel 1995, di restituire alla vittoria sul nazismo, in occasione del cinquantesimo anniversario, una centralità nella memoria pubblica della Russia postcomunista. Per El'cin, la cui popolarità a metà degli anni novanta, dopo il violento shock provocato dagli spaventosi costi sociali della riforma economica (1992), che prometteva di traghettare la Russia da un giorno all'altro nel bengodi del mercato, e l'inizio dell'avventura cecena (1994), è scesa a un livello bassissimo, il recupero della memoria della guerra è anzitutto un espediente per ritrovare consensi, sottraendoli, al tempo stesso, a nazionalisti e comunisti, i cui favori nell'elettorato sono invece in crescita, nonostante il colpo di stato bianco che ha portato, nell'autunno del 1993, a soffocare nel sangue la ribellione del Soviet Supremo contro l'accentramento dei poteri in mano al presidente. Rimasto ai margini della ritualità pubblica durante la perestrojka e nei primi anni della nuova Russia, l'anniversario della vittoria torna ad essere celebrato in pompa magna, come ai tempi di Brežnev. Le manifestazioni sono del resto organizzate nel più puro stile sovietico, a partire dall'imponente parata militare. Le analogie col passato sono molteplici,

<sup>77</sup> Lev Gudkov, *Pobeda v vojne: k sociologii odnogo nacional'nogo simvola*, "Monitoring obščestvennogo mnenija", 1997, n. 5, p. 12; Jurij Levada, "Čelovek sovetskij" pjat' let spustja: 1989-1994 (predvaritel'nye itogi sravnitel'nogo issledovanija), in Tat'jana Zaslavskaja (a cura di), *Kuda idet Rossija? Alternativy obščestvennogo razvitiya*, vol. II, Moskva, Aspekt Press, 1995, p. 220; Jurij Levada, *Ot mnenij k ponimaniju*, Moskva, MŠPI, 2000, p. 450.

<sup>78</sup> Boris Dubin, *Prošloe v segodnjašnych ocenkach rossijan*, "Monitoring obščestvennogo mnenija", 1996, n. 5, p. 29; Ju. Levada, *Ot mnenij k ponimaniju*, cit., p. 452; Lev Gudkov, *Pamjat' o vojne i massovaja identičnost' rossijan*, in M. Gabovič (a cura di), *Pamjat' o vojne 60 let spustja*, cit., p. 89.

<sup>79</sup> Irina Ščerbakova, *Nad kartoj pamjati*, in M. Gabovič (a cura di), *Pamjat' o vojne 60 let spustja*, cit.

sia per quel che riguarda la politica monumentale che la struttura stessa del discorso. Dopo anni di stasi, fervono ora i lavori per immortalare la vittoria con nuovi monumenti. Viene ultimato a tempo di record, per essere inaugurato per l'occasione, il faraonico complesso monumentale della capitale, il Parco della Vittoria, la cui costruzione, come si è visto, era stata abbandonata agli inizi della perestrojka: ricco di marmi, getti d'acqua e sculture, il complesso comprende anche un museo e, per esser in sintonia col nuovo spirito dei tempi, una chiesa ortodossa nonché una moschea e una sinagoga. Al centro troneggia il monumento alla vittoria, una stele altissima (142 metri) con in cima una Nike alata, troppo lontana per esser distinta a occhio nudo e prontamente ribattezzata dalle malelingue moscovite lo "scarafaggio volante", come sembra apparire all'ignaro passante. La preparazione propagandistica dell'avvenimento è accuratamente preparata. La ricorrenza è preceduta dalla mobilitazione dei mass media, che fanno a gara per proporre al pubblico materiali di ogni genere, dalla memorialistica ai documenti d'archivio, mentre la televisione trasmette senza interruzione vecchi film sulla guerra, intercalati da documentari dimenticati. Per quel che riguarda i contenuti, la reintegrazione dell'esperienza della guerra nella memoria della Russia postcomunista operata da El'cin avviene sotto il segno del nazionalismo, rianimando, sia pur con alcune modifiche, gli stereotipi brežneviani. Due sono i momenti forti attorno a cui si articola il discorso. Da un lato c'è l'esaltazione dell'eterno eroismo del popolo russo, chiamato a sacrificarsi per liberare il paese da un nemico ormai senza volto, ultimo rappresentante di una lunga schiera di invasori che nel corso dei secoli avevano calpestato il sacro suolo della patria. Dall'altro c'è l'esaltazione della grande potenza dello Stato russo, di quella Grande

Russia destinata a risorgere sempre dalla sue ceneri e a portare la salvezza al mondo intero. Potenza dello Stato che, una volta spariti il partito guida e il suo infallibile capo, Stalin, viene incarnata dall'esercito — il popolo in armi — con i suoi generali, che difendono l'onore della Santa Rus'. Sul piedistallo vuoto di Stalin, la Russia el'ciniana issa il maresciallo Žukov, l'eroe di Stalingrado e della conquista di Berlino. Consacrato come il vero artefice della sconfitta del nazismo, Žukov, il figlio del popolo salito ai vertici dell'esercito e poi allontanato, come si è visto, dal dittatore, è il vero eroe delle celebrazioni del cinquantenario. A Žukov, simbolo dell'eroismo del popolo russo e oggetto di una vasta produzione agiografica<sup>80</sup>, viene eretto un monumento equestre all'entrata della Piazza rossa, monumento che si vorrebbe austero e maestoso ma di soluzione scultorea non proprio felice, ragion per cui finirà per esser ribattezzato dalla scanzonata ironia dei moscoviti "Žukov sul cane".

La sostituzione di Stalin con Žukov è tuttavia, nonostante gli sforzi della propaganda, artificiale, e tradisce il profondo malessere della memoria russa, che non riesce e fare i conti con lo stalinismo, nuovamente rimosso. Perché Žukov stesso, nonostante il fatto di esser poi caduto in disgrazia, è in realtà inseparabile dallo stalinismo. Non solo perché era egli stesso un fedelissimo di Stalin, ma anche perché, quanto a metodi, non si distingueva un granché dal Generalissimo. Sono note le sue feroci repressioni nell'esercito, così come è noto il suo disprezzo per la vita umana, che lo portava a sacrificare uomini pur di non ritirarsi e vincere a tutti i costi una battaglia, indipendentemente dalla sua importanza. Se non significa riabilitare Stalin — questo, allora, è ancora di là da venire: nel 1995, Stalin è infatti una figura del silenzio —, metter Žukov sul piedistallo significa però fare il primo passo per restaura-

<sup>80</sup> Si veda, per esempio, Andrej N. Merčalov, Ljudmila A. Merčalova, *Inoj Žukov*, Moskva, RAN, 1996; Machmut A. Gareev, *Maršal Žukov. Veličie i unikal'nost' polkovodčeskogo isskustva*, Moskva, Ufa, Vostočnyj Universitet, 1996.

re il culto della vittoria in chiave nazionalista — non bisogna dimenticare, del resto, che, a partire dalla prima guerra con la Cecenia, iniziata alla fine del 1994, il nazionalismo acquista un'importanza via via crescente nell'ideologia di Stato della Russia postcomunista. Al tempo stesso, la banalizzazione del nazismo mina alla radice la stessa ragion d'essere dell'altra memoria della guerra che, una volta cancellata la specificità del nemico, viene svuotata del suo senso più profondo: ridurre la guerra antifascista a mera guerra di liberazione nazionale significa infatti privarla di quei valori universali di libertà che l'avevano animata e di cui si era in seguito fatta portatrice. A ridurre al silenzio l'altra memoria contribuisce anche, più in generale, l'amnesia a cui viene condannato, negli anni novanta, tutto il passato sovietico, che diventa una sorta di infausta parentesi di orrore all'interno della gloriosa storia nazionale: in questo contesto, i *frontoviki*, con le loro speranze di cambiamento e di libertà, finiscono per apparire, nella migliore delle ipotesi, dei poveri illusi, manipolati da forze più grandi di loro.

Il recupero della memoria della guerra operato da El'cin resta però a metà strada, con troppi detti e non detti che lo rendono contraddittorio: basta pensare che, mentre si celebra la vittoria per esaltare la potenza dello Stato russo, si progetta, come si è ricordato, di edificare monumenti ai caduti tedeschi. Il risultato è una specie di memoria postmoderna in cui schegge impazzite di ricordi diversi galleggiano sul *mare magnum* del passato, senza riuscire a dar

vita, nonostante gli sforzi del Cremlino e i reiterati appelli a una non meglio definita pacificazione delle memorie, a una memoria condivisa su cui fondare la nuova identità nazionale della Russia postcomunista.

### L'uso pubblico della memoria della guerra nella Russia di Putin

Con l'avvento al potere di Vladimir Putin (2000), promosso sul campo da El'cin, il quadro cambia. Alla memoria postmoderna, disgregata e frantumata, che caratterizza gli anni novanta, si sostituisce a poco a poco una configurazione memoriale compatta e articolata, accuratamente plasmata dallo Stato e che proprio con la reintegrazione, in chiave nazionalista, della memoria della guerra nella memoria pubblica, compiutasi in occasione del sessantesimo anniversario della vittoria, ha assunto una fisionomia definita. Dopo un ventennio di incertezze e tentennamenti, il culto della vittoria è stato restaurato con tutta la solennità del caso, rianimando i principali stereotipi dell'epoca brežneviana, sia pure, come si vedrà, con alcuni elementi non secondari di differenza. Frutto di una lunga e minuziosa preparazione sotto il vigilante controllo del Cremlino<sup>81</sup>, le celebrazioni sono state talmente sfarzose da far impallidire il ricordo del cinquantenario el'ciniano. La capitale russa è stata sontuosamente addobbata, con striscioni inneggianti alla vittoria e bandiere colorate (quelle rosse con la falce e il martello accanto al nuovo tricolore

<sup>81</sup> Il Comitato "Pobeda" (Vittoria), incaricato di organizzare le celebrazioni per il sessantesimo, è stato creato con un decreto presidenziale il 5 agosto 2000, sotto la presidenza di Putin, con lo scopo fra l'altro di rafforzare lo spirito patriottico, fra i giovani anzitutto, ed elevare il prestigio internazionale della Russia. Fra i membri del comitato c'erano il responsabile della Direzione generale del lavoro di educazione delle Forze armate, nonché vari rappresentanti dell'esecutivo (almeno una decina per il ministero dell'Interno e i famigerati servizi eredi del Kgb) e dell'Amministrazione presidenziale. Su una cinquantina di membri, i rappresentanti delle associazioni dei veterani della guerra erano soltanto tre; fra le istituzioni scientifiche, era rappresentata solo l'Accademia militare. Assenti, invece, i portavoce di qualsivoglia organizzazione che rappresenta le vittime, dai prigionieri di guerra ai lavoratori coatti deportati in Germania, gli *ostarbeiter*; in compenso erano presenti gli esponenti delle principali confessioni religiose (ortodossi, mussulmani, ebrei). Cfr. Pavel Poljan, *Jubilej à la Glavpour? Rossijskij organizacionnyj komitet 'Pobeda' kak estestvennaja monopolija*, in M. Gabovič (a cura di), *Pamjat' o vojne 60 let spustja*, cit., pp. 282-286.

russo); le colonnine pubblicitarie nelle vie del centro sono state tappezzate di gigantografie che riproducevano le immagini della festa della vittoria del 1945, con le donne che si riversavano nelle strade per abbracciare i soldati di ritorno dal fronte. Manifesti coi volti sorridenti dei vincitori e la scritta “vittoria” sono stati distribuiti, secondo gli usi sovietici, a tutti i negozi e i chioschi perché li esponessero nelle loro vetrine. Persino Stalin è tornato a far capolino, occhieggiando dagli schermi giganti allestiti nelle piazze per trasmettere i documentari sulla vittoria. Stampa e televisione si sono impegnate in un’opera di sensibilizzazione capillare, senza esitare a rispolverare i meriti del Generalissimo; le librerie sono state invase da pubblicazioni di ogni genere e tipo sulla guerra, da opere di carattere scientifico (poche) a testi divulgativi in cui, come ai tempi sovietici, è difficile distinguere la fantasia letterario-propagandistica dell’autore dalla realtà. Per garantire il successo della manifestazione non è stato lesinato nessuno sforzo. Nonostante gli aspri screzi della vigilia fra il Cremlino, i dirigenti delle ex repubbliche sovietiche e dell’antico campo socialista, e nonostante le intempestive dichiarazioni degli eredi degli Alleati, Bush in primo luogo, i maggiori leader dell’Occidente sono andati, secondo la consuetudine inaugurata da El’cin, ad assistere al fianco di Putin alle celebrazioni sulla Piazza rossa per rendere omaggio al sangue versato dalla Russia per sconfiggere il nazismo. I soli a restare ancora una volta fregati sono stati i veterani, quelli veri, rimasti ormai un pugno di sopravvissuti assai in là con gli anni, ridotti, come tutti i pensionati russi, in uno stato d’indigenza, aggravato proprio nel gennaio del 2005 dall’abolizione di una serie di esenzioni, considerate ormai non in sintonia con la trionfante logica del mercato, come la gratuità del servi-

zio sanitario e dei trasporti. La promessa di dare infine a tutti un appartamento è stata rinviata a tempi migliori; i veterani si sono dovuti accontentare della promessa più modesta di ottenere infine un telefono (fisso, non cellulare) con lo sconto sul canone<sup>82</sup>. Lo Stato non ha trovato i soldi nemmeno per mantenere un’altra vecchia promessa, quella di cercare, dopo più di mezzo secolo, ora che gli archivi sono aperti, le spoglie e i luoghi di sepoltura di quei milioni di disgraziati che diedero la vita per salvare il paese e morirono nella carneficina senza lasciar traccia, i cui figli allora bambini, e ormai anche loro in là con l’età, sono stati condannati a non avere nemmeno una tomba su cui poter piangere. Che siano pure di nuovo inghiottiti dall’oblio, come ai tempi dell’Urss e come, del resto, tutte le innumerevoli vittime non della guerra, ma della vittoria, i cui dolorosi destini incrinano la nuova iconografia ufficiale: prigionieri di guerra, lavoratori coatti spediti in Germania, partigiani, tutti finiti nei campi dopo il conflitto e tutti relegati ai margini della memoria pubblica<sup>83</sup>.

Con la restaurazione del culto della vittoria, è giunto a compimento quel processo di “invenzione” del passato che la Russia postcomunista, ancora disorientata e smarrita per il naufragio dell’Unione Sovietica, ha posto alla base della sua identità. Dopo tanti anni di autoflagellazione per le nefandezze compiute ai tempi dell’Urss, la Russia ha risollevato la testa e si è dotata infine di una rappresentazione del passato positiva, capace di far dimenticare gli orrori della storia vera e di costituire l’ossatura di un’identità nazionale forte, intrisa di “spirito patriottico” e adatta al ruolo di grande potenza che Putin ha promesso di restituire al paese, umiliato e offeso dopo il crollo dell’Unione Sovietica — una promessa che, dopo gli anni del disincanto dell’Occidente, sarebbe, secon-

<sup>82</sup> P. Poljan, *Jubilej à la Glavpour?*, cit., p. 294.

<sup>83</sup> Negli ultimi anni questi gruppi hanno tuttavia cominciato ad essere infine studiati e Memorial ha organizzato, proprio nella primavera del 2005, una mostra sugli *ostarbeiter*, che però è passata inosservata.

do molti analisti, alle origini del successo del presidente russo. Questa nuova rappresentazione del passato di cui il culto della vittoria costituisce il fulcro è in effetti un inno all'eterna potenza della Grande Russia, che nel corso dei secoli, mentre l'Occidente si lasciava corrompere dal vile materialismo del denaro, sarebbe riuscita a mantenere intatta la sua superiorità spirituale, resistendo valorosamente all'assalto di nemici che volevano distruggerla sia da Oriente (l'Orda d'oro) che da Occidente (i cavalieri teutonici, i polacchi, i francesi di Napoleone e, infine, i nazisti), grazie sì all'eroismo, all'abnegazione e allo spirito di sacrificio del popolo, ma anche, e soprattutto, al pugno di ferro dello Stato forte (l'autocrazia prima, il potere sovietico poi). In questo contesto, la vittoria sul nazismo rappresenterebbe l'apoteosi di tutta la storia russa, non solo per le dimensioni epiche dello scontro, ma anche perché proprio con la guerra la Russia aveva ritrovato il suo statuto di grande potenza imperiale perso con la Rivoluzione d'Ottobre. L'accento posto sulla potenza e sullo Stato permette di misurare, al di là delle apparenti similitudini, le metamorfosi che il culto della vittoria ha subito dai tempi di Brežnev. Se allora infatti con la vittoria si celebrava, come si è visto, l'eroismo del popolo sovietico che, sotto la guida del partito e del suo infallibile capo, aveva sconfitto il nazismo, adesso è scomparso non solo il partito, che in realtà era uscito di scena già con El'cin (diverso il discorso, si vedrà, per il capo), ma anche lo stesso popolo, a cui si riconoscono doti eroiche, sì, ma passive (abnegazione, spirito di sacrificio), tipiche piuttosto di una "massa ordinata" ubbidiente: la vittoria esalta infatti la gloria delle armi russe, simbolo della potenza dello Stato. Questa è la novità introdotta da Putin. Con la vittoria del 1945, la Russia celebra oggi il culto dello Stato forte e autoritario, nonché la ritrovata *grandeur* nazionale

del paese. Non si tratta, certo, di una rottura totale, perché, come si è detto, proprio all'epoca di Brežnev si era assistito al costituirsi, col nazionalismo, di un nuovo culto dello Stato e della potenza militare, che era stato però costretto a restare in forma latente per via degli imperativi ideologici del regime. Adesso, caduti i tabù imposti dalla vecchia dottrina, non ci sono più ostacoli per un uso pubblico della vittoria volto a celebrare il culto dello Stato forte e a proclamare apertamente il nazionalismo la nuova ideologia della Russia postcomunista.

L'elemento di continuità più evidente fra le due costruzioni memoriali è la rivalutazione della figura di Stalin in nome della vittoria e della rinascita della potenza nazionale. Anche qui non mancano tuttavia le differenze. Se ai tempi di Brežnev infatti Stalin incarnava la potenza dello Stato, mascherandola però sotto le spoglie del socialismo nato dalla Rivoluzione d'Ottobre — il dittatore era pur sempre l'erede di Lenin —, adesso il velo, ormai inutile, è tolto. Stalin è oggi l'incarnazione del potere assoluto dello Stato forte, che restituì alla Russia — e non certo all'Unione Sovietica socialista — il suo statuto imperiale di grande potenza. Nessuno nega che fosse un tiranno sanguinario, secondo le migliori tradizioni dell'autocrazia russa, da Ivan il Terribile a Pietro il Grande. Ma l'accento è messo sulla grandezza dell'uomo, sui servigi resi al paese, passando discretamente sotto silenzio il prezzo. Il nuovo culto della vittoria, per il modo in cui è declinato, permette infatti di "storicizzare" Stalin e quindi, più generalmente, di "pacificarsi" col passato sovietico, reintegrandolo nella lunga durata della storia nazionale, da cui era stato espulso con la fine del comunismo<sup>84</sup>. Ma anche perché, se si considera tutta la storia della Russia come una lotta condotta ininterrottamente, nel corso di secoli, contro subdoli nemici, visi-

<sup>84</sup> Per un'analisi di questo aspetto, mi si permetta di rinviare al mio *Il malessere della memoria: la Russia e lo stalinismo*, "Italia contemporanea", 2004, n. 234.



bili e invisibili, dal volto cangiante ma uniti dalla determinazione di far sparire il paese dalla faccia della terra, allora la seconda guerra mondiale appare soltanto l'ultimo episodio, in ordine di tempo, di questo epico scontro, come una sorta di ennesima e terribile "prova" a cui il popolo russo è stato chiamato a sottoporsi per dimostrare le proprie virtù e meritarsi infine la salvezza. Prevista e annunciata, e perciò necessaria, la guerra giustifica così non solo gli spaventosi sacrifici umani imposti alla popolazione per vincerla, ma anche tutta la politica staliniana dell'industrializzazione forzata, considerata anche questa alla stregua dei "sacrifici necessari" per poter sconfiggere il nemico. Stalin, in altri termini, è di nuovo accettato come una specie di prodotto della necessità storica, una sorta di storia matrigna che avrebbe condannato la Russia, come nelle favole antiche, ad attraversare una serie di terribili prove prima di poter giungere, dopo tante tribolazioni, al glorioso destino promesso. Se infatti i crimini staliniani non sono negati — il "negazionismo" in senso stretto sembra essere in effetti ormai patrimonio di gruppi minoritari —, pure vengono per così dire "normalizzati", considerati cioè solo un aspetto — e per giunta secondario — dell'epoca in questione, di cui si tornano a esaltare, invece, i successi, economici in primo luogo, e la costruzione della grande potenza russa, con la vecchia tecnica di brežneviana memoria del "da un lato" e "dall'altro"<sup>85</sup>. Questa relativizzazione dei cri-

mini staliniani, che ha certamente permesso alla Russia, fin dalla metà degli anni novanta, di rimuovere lo stalinismo e di migliorare per ciò stesso l'immagine di sé che lo specchio del passato le rinviava<sup>86</sup>, è di fatto una sorta di accettazione dell'idea — peraltro infondata — che questo fosse il prezzo per modernizzare il paese. I milioni di vittime innocenti diventano così meri oggetti di un sacrificio necessario, immolati sull'altare della potenza dello Stato, padrone assoluto della vita e della morte di tutti i suoi disgraziati sudditi.

È in questo contesto che vanno lette le polemiche degli ultimi anni sulla "riabilitazione" di Stalin. Il sospetto che Putin, già guardato con una certa diffidenza da parte della vecchia area democratica per via dei suoi trascorsi nel Kgb, volesse reintegrare il dittatore nel pantheon degli eroi nazionali è gravato sul presidente russo fin dagli inizi del suo mandato<sup>87</sup>. Fra le prime misure adottate dal presidente si annovera, nel novembre del 2000, il ripristino del vecchio inno nazionale sovietico, adattato, naturalmente, al nuovo spirito dei tempi: l'autore, l'ormai quasi novantenne poeta Sergej Michal'kov, era stato incaricato di riscriverlo per la terza volta (la seconda risale agli anni settanta, quando, dopo un ventennio in cui veniva eseguito senza parole, aveva eliminato gli omaggi a Stalin). Deciso da Putin per andare incontro alle richieste di un'ampia maggioranza silenziosa<sup>88</sup>, il ritorno all'inno sovietico, sostituito ai tempi di El'cin con la poco popolare "Can-

<sup>85</sup> Si veda a questo proposito, per esempio, il nuovo manuale curato dall'Istituto di storia nazionale dell'Accademia delle scienze: Andrej N. Sacharov, *Istoriija Rossii. S drevnejšich vremen do načala XXI veka*, 2 voll., Moskva, Ast-Astrel'-Ermak, 2003. Per un'analisi del testo, mi si permetta di rinviare al mio *L'identità ritrovata. La nuova 'storia ufficiale' della Russia di Putin*, "Passato e presente", 2004, n. 63.

<sup>86</sup> Questo emerge chiaramente dalle inchieste di opinione: cfr. B. Dubin, *Proščloe v segodnjašnych ocenkach rossijan*, cit.; L. Gudkov, *Pobeda v vojne*, cit.; Ju. Levada, *Ot mnenij k ponimaniju*, cit., p. 450.

<sup>87</sup> Nel maggio del 2000, mentre si levavano le richieste di restituire a Volgograd il nome di Stalingrado, Putin, appena eletto, per commemorare la vittoria aveva inaugurato una lapide con i nomi degli eroi della guerra, con Stalin in testa.

<sup>88</sup> Secondo un'inchiesta sui simboli dello Stato condotta dal Centro studi panrusso dell'opinione pubblica di Levada alla vigilia della decisione di Putin, il 46 per cento degli intervistati dava la preferenza alla musica del vecchio inno e solo l'11 per cento all'inno adottato dopo il crollo dell'Urss. Sull'emblema dello Stato, invece, il 46 per cento si è pronunciato per l'aquila a due teste, blasone dell'impero, contro il 16 per cento per la falce e il martello. Per la bandiera, infine, il 58 per cento si è schierato per il tricolore ripristinato all'inizio degli anni novanta (*Gossimvolika: flagi, gerby, gimny*, www.levada.ru, 1° dicembre 2000).

zone patriottica” di Glinka (il “Dio salvi lo zar” di prima della rivoluzione, riscritto anch’esso in sintonia coi tempi nuovi), aveva suscitato un’alzata di scudi immediata nell’opinione pubblica democratica che accusava il presidente di compiere così il primo passo per riabilitare Stalin<sup>89</sup>. Nuove polemiche erano scoppiate nella primavera del 2003, quando, in occasione del cinquantenario della morte del dittatore, si erano moltiplicate iniziative e manifestazioni di segno spesso ambiguo, che avevano portato a un ritorno delle accuse rivolte a Putin di promuovere — o almeno di non ostacolare — la riabilitazione strisciante del dittatore georgiano<sup>90</sup>. Questa ambiguità, tuttavia, ha un’origine ben più profonda e viene dal fatto che, come rivelano tutte le inchieste di opinione fatte in quest’occasione (e non solo), è la memoria della Russia ad essere, su Stalin, profondamente divisa. Se per la metà circa del paese Stalin fu un tiranno sanguinario responsabile della morte di milioni di innocenti, che aveva privato il paese di ogni libertà facendo regnare il terrore, per l’altra metà il dittatore georgiano fu invece anzitutto l’artefice della vittoria sul nazismo, colui che aveva restituito alla Russia il suo statuto di grande potenza perso con la rivoluzione, facendo per di più regnare l’ordine nel paese<sup>91</sup>. Come Giano bifronte, il dittatore sovietico ha due volti, che nutrono memorie

diverse e inconciliabili. Ora, se durante la perestrojka e i primi anni del postcomunismo, quando la Russia sognava una democrazia a portata di mano, era stata la prima a imporsi nell’opinione pubblica, a partire dalla metà degli anni novanta, col disincanto, si è assistito a una graduale rivalutazione di Stalin in chiave nazionalista, che aveva il suo punto focale proprio nella vittoria sul nazismo. Segno tangibile del cambiamento di atmosfera di questi ultimi anni è il moltiplicarsi di pubblicazioni di carattere pseudoscientifico, con tirature di massa, che restaurano senza mezzi toni la figura del dittatore, minimizzando come si è detto — quando non negando — i crimini di cui si macchiò in nome appunto della salvezza della patria, di cui la vittoria è il simbolo<sup>92</sup>. Col sessantenario questo processo di restauro è giunto a termine e Stalin è stato reintegrato a pieno titolo nella storia patria.

Se non si tratta di una riabilitazione in senso stretto — nessuno, se non frange minoritarie, sostiene infatti che il dittatore abbia fatto bene a sterminare nemici veri o presunti —, pure la reintegrazione di Stalin nel pantheon degli eroi nazionali (non si dimentichi che, proprio attorno al sessantenario, si sono levate voci favorevoli a erigere monumenti al Generalissimo<sup>93</sup>) ha significato di fatto porre fine senza mezzi termini al sofferto processo di elaborazione del lutto dello stalinismo che aveva tra-

<sup>89</sup> Si veda, per esempio, Marietta Čudakova (a cura di), *Za Glinku! Protiv vozvrata k sovetскому gimnu*, Moskva, Škola “Novoj russkoj kul’tury”, 2000.

<sup>90</sup> Si veda, per esempio, Boris Dubin, *Stalina davno net. Ego igrajut drugie*, “Izvestija”, 6 marzo 2003.

<sup>91</sup> *50 let so smerti Stalina*, www.wciom.ru, 4 marzo 2003; *Stalin – velikij i užasnyj*, www.polit.ru, 3 marzo 2003.

<sup>92</sup> Si veda, a titolo di esempio: Jurij Žukov, *Inoj Stalin*, Moskva, Vagrius, 2003; Vladimir Karpov, *Generalissimus*, 2 voll., Moskva, Veče, 2002.

<sup>93</sup> Aleksej Tarasov, *Balanda o soldate. V Krasnojarske (stolice Karlaga) ko dnju Pobedy ustanovljat pamjatnik Stalinu*, “Novaja Gazeta”, 28 aprile 2005; Aleksandra Samarina, *Pamjatniki Stalinj marširujut po strane*, “Nezavizimaja Gazeta”, 5 maggio 2006. Tuttavia la maggioranza dell’opinione pubblica resta contraria: secondo un’inchiesta fatta alla fine dell’aprile 2005 dal centro di Levada, era favorevole il 36 per cento degli intervistati, contrario il 53 per cento (*Obščestvennoe mnenie 2005*, Moskva, 2005, p. 176). La “riabilitazione” di Stalin è stata del resto pienamente legittimata dalle più alte cariche dello Stato: lo speaker della Duma, Boris Gryzlov, alla fine del 2004, in occasione del 125° anniversario della nascita di Stalin, si è lasciato andare a commenti elogiativi sul dittatore, ricordando appunto la vittoria, e ha liquidato il Terrore condannandolo, sì, ma col vecchio termine di “eccessi” (per altri esempi si veda Aleksandr Daniel’, *Gosudarstvennyj stalinizm i čekistaja deržavnost’*, www.polit.ru, 11 gennaio 2005).

vagliato il paese durante la perestrojka e di cui si era nutrito il risveglio democratico di quegli anni. Come già ai tempi di Brežnev, il culto della vittoria permette alla Russia di liberarsi dal peso schiacciante della responsabilità collettiva per un altro passato che non passa e dal senso di colpa che ne deriva. Le conseguenze, sul piano dei valori che la memoria è chiamata a trasmettere, sono le stesse: disprezzo della libertà e della responsabilità individuale, esaltazione dell'ubbidienza, dell'ordine, del rispetto dell'autorità e delle gerarchie. Il prezzo di questa pacificazione delle coscienze è, in altri termini, la nuova perdita dei valori di libertà e democrazia di cui la memoria della guerra dei *frontoviki* era portatrice.

Il sistema di valori che il nuovo culto della vittoria veicola emerge del resto dall'uso che viene fatto oggi della memoria della guerra per consolidare la nuova ideologia della Russia postcomunista, fondata sull'esaltazione dello Stato forte e dell'autoritarismo. Quest'esaltazione dello Stato forte si iscrive — è bene precisarlo — all'interno di una più generale visione del passato basata sull'idea dell'*unicità* della storia russa, della *specificità* del cammino storico della Russia rispetto all'Occidente, una specificità che spesso assume i tratti di una rivendicazione di superiorità. Parte integrante dei modi di pensarsi tradizionali della cultura russa, perennemente in cerca di un'identità con cui definirsi rispetto a un Occidente al tempo stesso ammirato e rigettato, quest'idea è riaffiorata nella seconda metà degli anni novanta, guadagnando a poco a poco terreno con l'approfondirsi dello sconcerto per gli esiti — economici, sociali, politici e culturali — della grande riforma el'ciniana, attuata in nome della promessa di occidentalizzare in quattro e quattr'otto il paese; da allora, a mano a mano che il disincanto si impadroniva di strati sem-

pre più larghi della popolazione, l'idea del *cammino particolare* della Russia non ha cessato di guadagnare terreno, fino a imporsi indiscussa in questi ultimi anni<sup>94</sup>. È significativa, a questo proposito, la trasfigurazione dell'immagine della Russia prerivoluzionaria, che è stata accompagnata da un radicale rivolgimento dei valori di cui era stata portatrice. Se ai tempi di El'cin l'immagine della Russia zarista era usata per mostrare le potenzialità di sviluppo liberale del paese all'inizio del Novecento — potenzialità che, rimettendo indietro le lancette della storia, diventavano anche una promessa per il futuro —, adesso viene usata, invece, per esaltare la *specificità* del paese rispetto all'Occidente, il suo *cammino particolare*, che avrebbe trovato nel potere assoluto dell'autocrazia la sua più completa espressione. Incarnazione della spiritualità incontaminata del popolo russo, l'autocrazia sarebbe stata infatti la forma più perfetta della potenza dello Stato russo; causa di tutte le disgrazie del paese sarebbe stato il perfido Occidente, che avrebbe cercato con tutti i mezzi, dall'inizio del secolo scorso, quando la Russia era all'apice della sua potenza, di distruggerla, un tentativo giunto finalmente a segno con la rivoluzione bolscevica<sup>95</sup>. Espressione, certo, di una "coscienza offesa" in cerca di passati consolatori, capaci di lenire il dolore per le umiliazioni subite sul piano internazionale (a partire dalla crisi dei Balcani e la guerra nel Kosovo) di quella che era stata la seconda potenza mondiale e ora è soltanto la Cenerentola delle nazioni, questa lettura del passato giustifica il nuovo ripiegare della Russia su se stessa e il riscatenarsi della mai del tutto sopita sindrome di accerchiamento, che emerge, per esempio, dal riaffiorare a tratti di un malcelato antioccidentalismo, declinato nella maggior parte dei casi, rianimando ancora una volta i vecchi stereotipi sovietici, come

<sup>94</sup> Su questi temi, mi si permetta ancora una volta di rinviare al mio *Il sogno infranto. La Russia e l'Occidente agli inizi del nuovo millennio*, "Parolechiave", 2004, n. 31.

<sup>95</sup> Si veda, a questo proposito, il già ricordato manuale di A.N. Sacharov, *Istorija Rossii*, cit.

antiamericanismo<sup>96</sup>. Si pensi, per esempio, agli aspri commenti del Cremlino davanti allo sgoamento occidentale per il massacro di Beslan, quando Putin dichiarò che non doveva render conto a nessuno di quel che era accaduto, con pesanti allusioni a non meglio precisate potenze mondiali che avrebbero usato l'arma del terrorismo per distruggere la rinasciente potenza russa, o ai virulenti attacchi contro l'Occidente durante la cosiddetta "rivoluzione arancione" in Ucraina. Per il presente, il corollario di questa visione è che la Russia ha bisogno, per la sua stessa natura, di un uomo forte, capace di guidarla in modo autocratico, e non delle esangui norme della democrazia e del liberalismo occidentali: anche la democrazia, come del resto ha dichiarato più volte Putin, ha in Russia i suoi tratti specifici.

In questo contesto, l'uso pubblico della memoria della guerra permette a Putin in primo luogo di legittimare il suo progetto politico autoritario e le sue mire in politica estera, tese a fare della Russia la grande potenza eurasiatica del ventunesimo secolo. Sacralizzando la vittoria e inscrivendola all'interno delle lunghe durate della storia russa, Putin ha infatti anzitutto saldato, in nome della potenza nazionale, il passato dell'antica Rus' e il passato sovietico, proclamandosi l'erede dell'uno e dell'altro e legittimando così la volontà di costruire uno Stato forte e autoritario, nonché il ritorno a una politica di potenza. Il presidente russo si è appropriato, in altri termini, del carisma di legittimità di cui la vittoria è portatrice, in nome della continuità dello Stato russo e della sua gran-

dezza imperiale. Inoltre la vittoria, la riconquista dello statuto di grande potenza, è stata usata per legittimare tutte le guerre successive fatte dall'Urss per consolidare l'impero, compreso l'Afghanistan, in nome della difesa degli interessi nazionali: è del resto significativo che nel comitato incaricato di preparare il sessantenario fossero riuniti, sotto l'etichetta di veterani, non solo i sopravvissuti del conflitto mondiale, ormai ridotti a uno sparuto gruppetto, ma i reduci di tutte le guerre combattute sia dall'Urss che dalla Russia postcomunista, Cecenia inclusa, e soprattutto i reduci delle missioni dei celebri "servizi"<sup>97</sup>. In terzo luogo, il culto della vittoria è stato sapientemente impiegato per consolidare la visione isolazionista e antioccidentale attualmente in voga al Cremlino. Se infatti durante la perestrojka, come si è accennato, aveva cominciato a diffondersi anche in Urss la denominazione di seconda guerra mondiale per indicare il conflitto e si era fatta strada la consapevolezza che l'Unione Sovietica aveva combattuto all'interno di una coalizione, a fianco degli Alleati occidentali, fino ad allora condannati all'oblio dalla storia ufficiale, adesso quest'aspetto è stato nuovamente oscurato. Gli Alleati, il cui ruolo nel conflitto viene sistematicamente sminuito, sono stati di nuovo espulsi ai margini della memoria pubblica; la convinzione che la Russia abbia vinto da sola, senz'alcun aiuto da parte dell'Occidente, è largamente diffusa<sup>98</sup>. Non deve trarre in inganno, a questo proposito, la già ricordata presenza dei rappresentanti degli Alleati sia per le celebrazioni del cinquantenario che per quelle del

<sup>96</sup> Vladimir A. Kolosov (a cura di), *Mir glazami rossijan: mifi i vnešnjaia politika*, Moskva, Fond Obščestvennogo mnenija, 2003, pp. 242-259; Lev Gudkov, *Otnošenie k SŠA v Rossii i problema antiamericanizma*, "Monitoring obščestvennogo mnenija", 2002, n. 2 (ora anche in Id., *Negativnaja identičnost'*, Moskva, NLO, 2004).

<sup>97</sup> P. Poljan, *Jubilej à la Glavpour?*, cit., pp. 283, 288. Del resto già nel 1993 era stata adottata una legge che estendeva l'accezione di "caduti per la patria" fino a includere gli ex combattenti dell'Afghanistan (N. Konradova, A. Ryleva, *Geroi i žertvy. Memorialy velikoj otečesvennoj*, cit., p. 253).

<sup>98</sup> Secondo le inchieste di opinione fatte dal Centro Levada fra il 1991 e il 2005, fra il 60 e il 71 per cento degli intervistati ritiene che l'Urss avrebbe vinto anche senza gli Alleati (*Obščestvennoe mnenie 2005*, Moskva, Levada-Centr, 2005, p. 173). Quanto a sapere con precisione chi fossero gli Alleati, un po' meno dei due terzi si ricorda con precisione Usa e Gran Bretagna, molti meno la Francia (*Obščestvennoe mnenie 2004*, Moskva, 2004, Levada-Centr, p. 161).

sessantenario. Si tratta infatti di due situazioni profondamente diverse. Nel 1995, infatti, la presenza degli Alleati, venuti a sostenere uno El'cin sempre più impopolare e traballante, stava a significare ancora la volontà della Russia postcomunista di reintegrarsi nell'Occidente. Dieci anni dopo, il quadro è radicalmente cambiato. Gli antichi Alleati sono venuti ora a riconoscere il ruolo cruciale avuto dalla Russia durante la guerra, riconoscimento voluto da Putin a sigillo simbolico della nuova alleanza stretta contro il nuovo pericolo mortale che minaccia la civilizzazione occidentale: il terrorismo islamico. Di nuovo alleati, ma di nuovo alleati per necessità, separati da un muro di sospetti e diffidenze reciproche, che traspaiono ormai sempre più spesso. Del resto, Putin non ha esitato a chiarire a più riprese che non intende prendere lezioni di democrazia dall'Occidente, un Occidente sempre sospettato di ordire oscure trame per distruggere la grande potenza della Russia, come nel succitato caso dell'Ucraina — ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

*Dulcis in fundo*, la memoria della guerra è stata infine usata per sostenere e legittimare la politica del Cremlino nei confronti degli indipendentisti ceceni e la lotta dello Stato russo contro il terrorismo. Dopo aver approfittato dell'attentato dell'11 settembre alle Torri gemelle e della solidarietà richiesta dall'Occidente nella lotta contro il terrorismo per catalogare, col beneplacito delle democrazie occidentali, tutti gli indipendentisti ceceni nella rubrica dei terroristi e avere quindi le mani libere per ristabilire l'ordine nella piccola repubblica ribelle, Putin non ha esitato a tirare in ballo anche il ricordo della guerra. Nel 2002, proprio in occasione della festa della vittoria, il presidente russo, parlando davanti ai veterani, ha lanciato

infatti l'ardito paragone fra i terroristi islamici e i nazisti, legittimando così non solo la nuova "santa alleanza" stretta con l'Occidente, ma anche l'idea che si trattasse di una guerra all'ultimo sangue, una guerra di sterminio, contro un nemico con cui non è possibile trattare, scendere ad alcun compromesso. L'esempio forse più inquietante del disinvolto uso della memoria della guerra per mobilitare, facendo vibrare le corde ancora sensibili del ricordo, un'opinione sempre più scettica nei confronti di un conflitto che sembra non poter aver fine sono le manifestazioni organizzate dal Cremlino dopo la tragedia di Beslan a Mosca, a Pietroburgo e in altre città per mostrare il sostegno della popolazione alla politica presidenziale. Nei cartelloni e negli striscioni propagandistici, infatti, il conflitto ceceno veniva paragonato esplicitamente alla Grande guerra patriottica e proprio il ricordo del 1945 era usato per promettere nuove vittorie ("abbiamo vinto nel 1945 e vinceremo anche ora"), legittimando ogni "sacrificio" per combattere la nuova "peste del XXI secolo", il terrorismo<sup>99</sup>.

Proprio per la sua poliedricità, per la sua capacità di rispondere a bisogni identitari e politici diversi, il culto della vittoria si è imposto con facilità nella Russia postcomunista, grazie anche allo zelo di un'impressionante schiera di corifei rimasti orfani, dopo il crollo dell'Urss, di un padrone da servire. Nostalgici di piccoli e grandi privilegi che la prossimità al Palazzo assicura, improvvisati tecnocrati, politologi e via dicendo hanno fiutato il mutare dello spirito dei tempi e abbandonato il liberalismo, con cui avevano inizialmente flirtato, per mettere le loro penne al servizio della nuova ideologia in formazione, come mostrano, per esempio, gli interventi fatti in occasione del sessantesimo

<sup>99</sup> L'uso della simbologia della guerra per giustificare l'avventura cecena era apparso in realtà, sia pure in forma ben più cauta, già durante gli anni novanta, come nota Lev Gudkov, che osserva come l'immagine della bandiera russa che sventolava sulle rovine del palazzo del presidente ceceno Dudaev a Groznyj ricordasse la tradizionale immagine della bandiera rossa che sventola sul Reichstag a Berlino (*'Pamjat' o vojne i massovaja identičnost' rossijan*, cit., p. 89).

anniversario della vittoria anche in ambienti che si sarebbero voluti insospettabili<sup>100</sup>.

### **L'altra memoria: la Russia e l'Occidente**

L'uso pubblico della memoria della guerra nella Russia attuale mostra, semmai ce ne fosse ancora stato bisogno, tutta la distanza che separa la Russia e l'Occidente europeo nel ricordare quell'evento fondatore delle nostre rispettive identità nazionali. Nella Russia postcomunista, il culto della vittoria, matrice di valori autoritari e nazionalisti, sembra aver di nuovo soffocato la memoria della guerra, col suo spirito di libertà e i suoi valori democratici e pacifisti. Tuttavia, è lecito chiedersi se, al di là del successo incontrato dalla restaurazione del culto della vittoria presso ampi settori della popolazione, testimoniato fra l'altro dal favore popolare con cui sono state accolte le celebrazioni per il sessantesimo<sup>101</sup>, l'altra memoria della guerra sia stata veramente estirpata dal ricordo. Molti segni lasciano pensare che, sia pur costretta ai margini della memoria pubblica, l'altra memoria della guerra è viva e assai diffusa nella società, anche se le mancano i

“quadri” per esprimersi. Lo mostrano con chiarezza, per esempio, i già ricordati lavori inviati dagli studenti delle superiori ai concorsi di Memorial. Questi testi, che prendono spesso spunto dai ricordi familiari, da lettere o diari fortunosamente ritrovati, dai racconti delle nonne, fonti inesauribili di memoria, rivelano infatti non solo il profondo radicamento del ricordo della guerra nella memoria popolare, ma proprio la presenza, più specificatamente, dell'altra memoria, quella della guerra sofferta, vissuta, quotidiana, una memoria tragica ancor prima che eroica, perché ricordo di dolore, di vite irrimediabilmente spezzate<sup>102</sup>. L'altra memoria emerge anche dalle inchieste di opinione del già citato Centro studi di Levada. Emerge, per esempio, dagli aggettivi usati dagli intervistati per descrivere la guerra. Le parole che vengono in mente tradiscono infatti un forte carico di emotività e dolore, rinviano alla tragedia prima che all'eroismo esaltato dalla memoria ufficiale: la guerra fu grande (38 per cento), sanguinosa (35 per cento), tragica (31 per cento), spaventosa (28 per cento), eroica (25 per cento), lunga (12 per cento)<sup>103</sup>. Non c'è odio per i nemici di allora<sup>104</sup>, ma c'è la radicata convinzione che la guerra andasse

<sup>100</sup> La fondazione Naumann, per esempio, ha dato largo spazio ai “revisionisti” russi, accettando di pubblicarne le tesi come materiale di discussione per una tavola rotonda organizzata nel settembre del 2005 a Mosca sulla guerra e il ruolo di Stalin: Falk Bomsdorf, Gennadij Bordjugov (a cura di), *60-letie okončanja Vtoroj mirovoj i Velikoj Otečestvennoj: pobediteli i pobeždennye v kontekstepolitiki, mifologii i pamjati*, Moskva, Fond Fridrica Naumanna, 2005; Idd., *Nazrevšaja diskussija. Nekotorye itogiobsuždenija istorii Vtoroj mitovoj vojny*, Moskva, Fond Fridrica Naumanna, 2006. Si veda anche D. Andreev, G. Bordjugov, *Prostranstvo pamjati: Velikaja Pobeda i vlast'*, cit. Particolarmente istruttiva è anche la rivista “Političeskij klass”.

<sup>101</sup> L'indice di gradimento per i festeggiamenti è stato, secondo le inchieste di opinione, assai elevato: quasi la metà degli intervistati li ha approvati incondizionatamente (44 per cento), un altro terzo (33 per cento) li ha approvati sia pur con qualche riserva, mentre i contrari non sono stati più del 12 per cento (*Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 175). Questo non esclude però che, come risulta da un'altra inchiesta, più della metà degli intervistati (59 per cento) ritenga che il modo migliore per celebrare il sessantesimo sarebbe stato “occuparsi dei veterani”, il 18 per cento pensi che sarebbe stato rafforzare la pace e liquidare focolai di conflitto esistenti, mentre solo il 21 per cento pensi che sarebbe stato con parate e manifestazioni ufficiali (*U každygo pokolenija svoe mnenie o pobeđe*, www.levada.ru, 5 maggio 2005).

<sup>102</sup> *Cena pobyedy. Rossijskie škol'niki o vojne*, Moskva, Memorial/Novoe Izdatel'stvo, 2005.

<sup>103</sup> *Obščestvennoe mnenie 2003*, Moskva, VCIOM, 2003, p. 85.

<sup>104</sup> Alla domanda se si provi un sentimento di odio per gli abitanti dei paesi allora nemici, la stragrande maggioranza degli intervistati risponde di no (85 per cento nel 2001, 91 per cento nel 2004, 89 per cento nel 2005): *Obščestvennoe mnenie 2004*, cit., p. 161; *Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 174.

fatta e che andasse vinta a tutti i costi, perché ne andava dell'esistenza stessa del paese, oltre che della libertà<sup>105</sup>. Perché, per la stragrande maggioranza dei russi (80 per cento circa), la seconda guerra mondiale fu la sola guerra *giusta* combattuta dal paese nel Novecento<sup>106</sup>: la guerra giusta è infatti, sempre secondo la stragrande maggioranza degli intervistati (68 per cento), la guerra che si combatte per difendere la propria casa, i propri cari e il proprio paese da un'aggressione<sup>107</sup>. Segno della tenacia dell'*altra* memoria, quest'idea della guerra *giusta* è un segno peraltro rivelatore delle resistenze profonde che incontra il disinvolto uso pubblico, da parte del Cremlino, del ricordo della guerra per legittimare tutte le guerre combattute in seguito, inclusa quella contro la Cecenia. Del resto, l'*altra* memoria della guerra è stata sempre permeata, in Unione Sovietica prima, in Russia ora, da un profondo pacifismo — basti pensare, a questo proposito, al cinema del disgelo — che riemerge anche dall'inchiesta sulla giustezza della guerra. L'idea della guerra giusta non fa però dimenticare la spaventosa tragedia umana del conflitto, che porta il 29 per cento degli interrogati ad affermare che “tutte le guerre sono ingiuste, perché si accompagnano sempre a violenza e ferocia da ambo le parti”<sup>108</sup>.

Non solo. Accettare la giustezza della guerra, accettarne anche il terribile prezzo, non significa affatto giustificare Stalin e la sua dissennata

politica. La responsabilità della tragedia dei primi mesi di guerra viene infatti imputata dalla maggioranza degli intervistati al dittatore: le cause delle spaventose perdite subite dall'Armata rossa vengono attribuite alla sorpresa dell'attacco nazista (41 per cento), a cui Stalin si era rifiutato fino all'ultimo di credere, alle repressioni che si erano abbattute sull'esercito durante il Terrore (40 per cento), al fatto che la tanto decantata invincibile armata era in realtà ben meno preparata e attrezzata della Wehrmacht<sup>109</sup>. Duro il giudizio anche sulla spietatezza staliniana, presentata spesso come condizione necessaria della vittoria: più della metà dei russi pensa infatti che si sarebbe potuta vincere la guerra anche senza il celebre ordine di Stalin “non più un passo indietro”, con cui nell'estate del 1942 il dittatore, per ristabilire la disciplina nell'esercito, aveva ingiunto di fucilare chiunque abbandonasse il posto di combattimento<sup>110</sup>. Del resto, la maggioranza è anche contraria, come si è detto, alla proposta, emersa con forza proprio in occasione del sessantenario, di erigere un monumento al dittatore. Poco spazio hanno invece nella memoria popolare le tesi revisioniste: soltanto il 19 per cento degli interrogati ritiene che, come afferma Suvorov, l'Urss progettasse di attaccare preventivamente la Germania nazista, ipotesi rigettata invece dai due terzi (66 per cento) degli intervistati<sup>111</sup>.

Presente in forma diffusa nella società, l'*altra* memoria continua inoltre a sopravvivere — e

<sup>105</sup> Secondo un'inchiesta del 2002, alla domanda se valesse la pena pagare un prezzo così elevato per la vittoria, la stragrande maggioranza (76 per cento) risponde di sì e solo il 19 per cento dice no. Alla domanda su qual è per voi il senso della guerra, il 44 per cento risponde che è la lotta per l'esistenza della patria, il 28 per cento la considera una lotta contro il fascismo, per la libertà e la democrazia in tutto il mondo, mentre il 21 per cento ci vede la lotta dell'Urss contro la Germania hitleriana (*61 godovšina načala Velikoj Otečestvennoj vojny*, www.polit.ru, 21 giugno 2002).

<sup>106</sup> *Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 177. Le altre risposte proposte non raccolgono più del 20 per cento dei consensi. Per un confronto: la prima guerra mondiale è considerata giusta dal 39 per cento degli interrogati, quella contro la Cecenia ribelle appena dal 17 per cento. Si veda anche L. Gudkov, *'Pamjat' o vojne i massovaja identičnost' rossijan*, cit., p. 90.

<sup>107</sup> *Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 177.

<sup>108</sup> *Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 177.

<sup>109</sup> *Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 172.

<sup>110</sup> 53 per cento sì, 35 per cento no (*61 godovšina načala Velikoj Otečestvennoj vojny*, cit.).

<sup>111</sup> *Obščestvennoe mnenie 2005*, cit., p. 170.

forse anche a consolidarsi — in aree per così dire di nicchia. A differenza dell'epoca brežneviana, quando ogni memoria diversa da quella ufficiale veniva messa al bando grazie alla mancanza totale di ogni libertà di parola e di stampa, adesso, per quanto i mass media possano essere asserviti ai nuovi poteri, l'editoria è libera. Ed esiste la libertà di ricerca: dopo il crollo dell'Urss, si è potuto cominciare a studiare la storia della guerra, iniziando così a colmare le innumerevoli lacune che ostacolano a tutt'oggi persino la conoscenza fattuale di momenti cruciali del conflitto, come la stessa battaglia di Stalingrado. Grazie a questo lavoro intenso, anche se ancora ai suoi inizi, negli ultimi anni sono stati pubblicati studi, documenti e testimonianze di grande importanza per ricostruire non solo le vicende belliche e politiche, ma anche la quotidianità della guerra, come nel caso, per esempio, dell'assedio di Leningrado, di cui solo oggi cominciamo ad avere una rappresentazione un po' più affidabile di quella imposta per decenni dall'iconografia sovietica, da cui emergono, fra l'altro, le tensioni fra il Cremlino e i dirigenti locali, il serpeggiare del malcontento non solo fra diversi strati della popolazione, ma anche nelle fila del partito stesso e via dicendo<sup>112</sup>. Anche la memoria della Shoah ha cominciato infine a essere reintegrata nella memoria collettiva, grazie soprattutto all'impegno di alcune associazioni come Holocaust, creata nel 1991, che si è impegnata nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica e soprattutto dei giovani, con un'intensa attività di divulgazione nelle scuole<sup>113</sup>.

Per quanto relativa, la libertà di opinione permette infine oggi il levarsi di voci dissenzienti anche sulla memoria della guerra. Se, a differenza dell'Ucraina, il 22 giugno, giorno d'ini-

zio della guerra, non è ancora stato ufficialmente proclamato giorno dell'afflizione, pure ha cominciato ad essere ricordato in quanto tale pubblicamente, da parte di gruppi che non si identificano nel nuovo culto della vittoria. E ci sono forze che si battono pubblicamente, sia pure senza avere accesso alla grande stampa o alla televisione, perché l'*altra* memoria, veicolo di valori democratici, possa diventare la memoria del paese intero, piccola pietra per riportare la Russia sul difficile sentiero della democrazia e avvicinarla all'Occidente. Dopo essersi battuta perché la tragedia staliniana entrasse a far parte della coscienza collettiva, perché la Russia assumesse il passato, facendo della memoria la matrice di quei valori di cittadinanza attiva e responsabilità condivisa che apparivano il fondamento della democrazia, l'associazione Memorial si batte oggi per difendere l'*altra* memoria della guerra, nella convinzione che questa, con i suoi valori di libertà che avvicinano la Russia all'Europa, possa e debba essere la base di un'identità collettiva alternativa a quella di grande potenza proposta oggi dal Cremlino, dell'identità collettiva di un paese che si voglia democratico, rispettoso dei diritti dell'uomo. Quest'*altra* memoria della guerra, una memoria che possa essere veramente condivisa e sentita dal paese, capace di consolidare la società, trasmettendo altri valori, per costruire una Russia democratica è, per Memorial, il solo antidoto reale alla deriva nazionalista insita nel culto della vittoria: ed è la memoria delle spaventose sofferenze subite e il desiderio che non si ripetano mai più, che in nome di non meglio precisati interessi nazionali non vengano più immolate vite umane per mostrare la potenza dello Stato, come è successo a Dubrovka e a Beslan. Diceva Aleksandr Daniel', uno

<sup>112</sup> M. Loskutova (a cura di), *Pamjat' o blokade*, cit.; Andrej R. Dzeniskevič, *Blokada i politika. Oborona Leningrada v političeskoj konjunkturi*, S. Peterburg, Nestor, 1998; Nikolaj Lomagin, *Neizvestnaja blokada*, S. Peterburg-Moskva, Neva-Olma Press, 2002, 2 voll.; Valentin Koval'čuk, *900 dnej blokada. Leningrad 1941-1944*, S. Peterburg, Dmitrij Bulanin, 2005; *Žizn' i smert' v blokirovannom Leningrade. Istoriko-medicinskij aspekt*, S. Peterburg, Dmitrij Bulanin, 2001; Sergej V. Cernov, *Blokadnye dnevniki i dokumenty*, S. Peterburg, Evrapejskij Dom, 2004.

<sup>113</sup> I. Al'tman, *Memorijalizacija Cholokosta v Rossii*, cit., pp. 526-530.



dei leader di Memorial, a un convegno organizzato dall'associazione alla vigilia del sessantesimo e intitolato significativamente "La guerra. L'altra memoria":

Possiamo opporre, noi, alla versione della memoria storica che propone Putin un'altra versione, la nostra, su cui pure sia possibile ricostruire l'identità nazionale e fondare un progetto per il futuro? Io credo di sì. Mi limiterò a esporne l'idea di fondo, senza scendere nei dettagli. È quella memoria nazionale il cui elemento unificante è l'esperienza storica infinitamente tragica della Russia e dell'Unione Sovietica, proprio la tragicità di quest'esperienza, che distingue il nostro paese fra gli altri popoli europei. La tragedia dei contadini russi, la tragedia di un terrore di Stato senza precedenti, la tragedia della guerra: ecco i tre punti di partenza della nostra storia nazionale del XX secolo su cui si può e si deve costruire la nuova nazione. La memoria storica di queste tre catastrofi nazionali non è forse una base per consolidare la società? È una via assolutamente realizzabile. Credo che qualcosa di simile sia avvenuto dopo la guerra in Germania, dove la nuova identità nazionale è stata costruita in gran parte sul sentimento della colpa collettiva. Le catastrofi nazionali russe non racchiudono

affatto in sé, secondo me, soltanto un'esperienza negativa, ma anche un'esperienza umana di opposizione individuale e, per esser precisi, collettiva, un'esperienza di presa di coscienza della tragedia e, dunque, del suo superamento. Questa è la strada che *Memorial* propone al paese<sup>114</sup>.

Se mi è lecito abbandonare ora i miei panni di storica per lasciarmi andare a un'ultima considerazione più generale, credo che proprio quest'*altra* memoria della guerra, più vicina a quella dell'Occidente prima che l'ondata di recenti revisionismi la offuscasse, possa e debba essere la base per costruire assieme una memoria europea comune della guerra, capace di trasmettere quei valori di libertà, cittadinanza attiva e responsabilità condivisa che sono, almeno potenzialmente, nostro patrimonio comune. Una memoria su cui fondare la nuova identità dell'Europa per il XXI secolo, un'Europa di cui anche la Russia, storicamente e culturalmente, fa parte: un'Europa forte, costruita sui valori di pace, libertà e democrazia.

**Maria Ferretti**

<sup>114</sup> Il testo dell'intervento non è stato pubblicato.

**Maria Ferretti** insegna Storia contemporanea all'Università della Tuscia. È specialista di storia russa del Novecento e si occupa, in particolare, di memoria storica, usi pubblici del passato e identità collettive da un lato e, dall'altro, di storia sociale della Russia postrivoluzionaria. Fra le sue pubblicazioni, i volumi *La memoria mutilata. La Russia ricorda* (1993) e *La battaglia di Stalingrado* (2001).

**ISTITUTO NAZIONALE  
PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE  
IN ITALIA**

Antonino Criscione, **Web e storia contemporanea**, a cura di Paolo Ferrari e Leonardo Rossi, Roma, Carocci, 2006 (Collana "Italia contemporanea", n. 7)

Sullo scorcio del secolo scorso Internet è divenuta una rete globale di reti di computer in grado di modificare sensibilmente anche l'uso pubblico della storia e le possibilità di formazione e conoscenza storica in contesti formali e informali.

Questa raccolta di scritti di Antonino Criscione (1950-2004) riuniscono ricerche e riflessioni volte a capire come insegnare storia con Internet nel contesto del rinnovamento dell'insegnamento del curriculum di storia e dal punto di vista delle pratiche di laboratorio telematico di storia. Oltre agli aspetti metodologici e didattici vengono prese in considerazione anche le pratiche comunicative e discorsive di storia che trovano ampio spazio nei forum e nelle *communities*. La perlustrazione del Web prosegue con la ricerca delle risorse di conoscenza storica disponibili e con l'analisi dei siti che offrono ai "navigatori" contenuti di storia, in particolare contemporanea. Sono così trattati numerosi e delicati problemi di scientificità, autorevolezza e affidabilità dei siti di storia contemporanea: dall'architettura informativa dei siti al problema della pubblicazione e tutela delle fonti su Internet, dall'intento dell'autore, e dei mezzi e delle modalità con cui cerca di realizzarlo, alla riflessione sui cambiamenti che la comunicazione storica subisce quando è mediata da Internet.

Le prime due parti del volume raccolgono i saggi incentrati sui rapporti tra Web e storia contemporanea, mentre la terza approfondisce in particolare questioni legate all'insegnamento della storia. La quarta parte, infine, raccoglie una serie di recensioni utili a delineare il percorso intellettuale dell'autore, al quale sono dedicati i saggi introduttivi di Serge Noiret, Leonardo Rossi, Maurizio Gusso e Concetta Brigadeci.